

## CDLXIX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	27853
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1956-57. (2317) . . . . .	27855
PRESIDENTE . . . . .	27855
SCARPA . . . . .	27855
BIASUTTI . . . . .	27866
DIAZ LAURA . . . . .	27875
BERARDI . . . . .	27885
<b>Proposta di legge costituzionale</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	27854
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	27853
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	27884
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	27853
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	27854
COLITO . . . . .	27854
VALMARANA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	27854, 27855
CHIARAMELLO . . . . .	27854

**La seduta comincia alle 10.**

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri  
(È approvato).

## Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti.

LOZZA ed altri: « Sistemazione della carriera dei docenti della scuola elementare, secondaria e di istruzione artistica, in possesso dei requisiti di perseguitati politici o razziali, vincitori dei concorsi speciali » (*Approvato dalla Camera e modificato da quella VI Commissione permanente*) (27-B);

« Applicazione dell'articolo 3 della legge 29 marzo 1951, n. 210, sul collocamento a riposo per limiti di età dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (2403);

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 2.262.000.000, ai sensi dell'articolo 8 dello statuto, per la esecuzione di un primo stralcio del piano particolare per la trasformazione integrale delle zone olivastrate » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2404).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata dai deputati Infantino e Delcroix la proposta di legge:

« Norme sul collocamento obbligatorio dei centralinisti telefonici ciechi » (2405).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Annuncio di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata dai deputati Aldisio ed altri la proposta di legge costituzionale

« Istituzione di una sezione speciale della Corte costituzionale » (2406).

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti chiesto di illustrarla, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### **Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella del deputato Colitto

« Disposizioni in favore degli ufficiali della guardia di finanza che cessano dal servizio permanente, passando dalla posizione di fuori quadro e fuori organico nella posizione ausiliaria » (2063).

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerla.

COLITTO. Ritengo che la Camera possa approvare la presa in considerazione di questa mia proposta di legge, date le ragioni da me molto brevemente, ma credo anche chiaramente, indicate nella motivazione che l'accompagna.

Con questa proposta si mira, in sostanza, ad eliminare una disparità di trattamento degli ufficiali della guardia di finanza nei confronti dei pari grado dell'esercito. È una disparità che le norme in vigore consacrano, ma che, in realtà, il legislatore non voleva, come risulta proprio dalla relazione al disegno di legge, da cui deriva la legge 9 aprile 1955, n. 278, di cui con la proposta si tende a rettificare la dizione.

Parola della legge e *mens legis* non mi sembra, insomma, che coincidano.

Desidero pure in questa sede ricordare che l'onere finanziario che l'applicazione della nuova norma comporterebbe è davvero assai limitato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Colitto.

(E approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Chiaramello, Simonini e Ceccherini:

« Nuovi termini per la concessione dell'assegno di previdenza ai pensionati di guerra profughi o provenienti dalla zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste » (2139).

L'onorevole Chiaramello ha facoltà di svolgerla.

CHIARAMELLO. L'articolo 41 della legge 10 agosto 1950, n. 648, relativa al riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra stabilisce: « Ai mutilati ed agli invalidi forniti di pensione od assegno rinnovabile della seconda, terza, quarta categoria ed a quelli ascritti alle categorie dalla quinta alla ottava, quando abbiano compiuto rispettivamente il cinquantacinquesimo od il sessantesimo anno di età e risulti altresì che il loro reddito complessivo sia inferiore a lire 240 mila annue, è concesso un assegno di previdenza non reversibile né sequestrabile di annue lire 72 mila ».

L'articolo 43 della suddetta legge n. 648 stabilisce che, qualora la domanda venga presentata oltre un anno dal compimento della età stabilita dall'articolo 41, la decorrenza dell'assegno di previdenza avrà inizio « dal primo giorno del mese successivo a quello della presentazione della domanda ».

Molti invalidi di guerra profughi optanti o provenienti dalla zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste, non essendo in grado, data l'incertezza della situazione politica in cui versava tutto il Territorio Libero, specialmente quello della zona B, prima del recente accordo con le potenze alleate, e data la non conoscenza delle leggi italiane, non avanzarono la domanda di cui al citato articolo 43, venendo così a subire un sensibile danno economico principalmente derivato, ripeto, dalla incerta situazione giuridica e politica in cui gli interessati si trovavano prima dell'ultimo accordo con gli alleati.

Da qui la necessità di un provvedimento che dia agli invalidi tornati a far parte del territorio della madre patria un segno tangibile di giusta comprensione nei loro confronti, facendo decorrere il provvedimento che li riguarda dalla data di entrata in vigore della legge n. 648 del 1950 (ossia dal 1° settembre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

1950), come se essi non avessero cessato mai di far parte del territorio italiano.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Chiaravello.

(È approvata).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (2317).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa. Ne ha facoltà.

SCARPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si propone di attirare l'attenzione della Camera e del Governo sulle gravi questioni che sono state poste all'ordine del giorno di tutto il paese dal grande sciopero dei lavoratori della terra che si è svolto nelle decorse settimane e dalla vertenza agricola tuttora aperta che quello sciopero ha determinato. Io prego anzi tutti i colleghi di porre fra gli argomenti di maggior rilievo di questo dibattito la vertenza che si sta agitando, in quanto essa rappresenta una importante svolta nella sorte dei lavoratori della terra. Naturalmente io non domando di trasferire la vertenza stessa in aula, ma sono unicamente di avviso che essa meriti l'attenzione della Camera, tanto più che si sta discutendo del bilancio di quel Ministero che alla questione è particolarmente interessato. Tutt'al più il Parlamento potrà favorire, con questo dibattito, una soluzione della grave e dolorosa vertenza che sta interessando ed appassionando ormai tutta l'opinione pubblica italiana.

Questo sciopero che i lavoratori della terra hanno condotto è certamente uno dei fatti più importanti nella dolorosa e lunga lotta che i lavoratori della terra hanno dovuto e devono combattere per conquistare più adeguate condizioni di vita, una delle tappe che rimarrà negli annali del movimento operaio italiano come un contributo al progresso agricolo in generale e al moto di elevazione dei lavoratori

della campagna dalle loro pesanti ed inaccettabili condizioni.

Queste popolazioni agricole sanno che il loro cammino è doloroso e difficile, e ormai da decenni stanno facendo sforzi enormi per riuscire a riscattarsi dalla arretratezza in cui sono costretti a vivere. Teniamo presenti, onorevoli colleghi, tutti i sacrifici che lo sciopero costa ai lavoratori in questo periodo, tanto più che essi escono da un inverno denso di miserie, trascorso senza lavoro in case gelide, invase dalla fame, coi bambini spesso ammalati ed in uno stato di esasperazione che forse non si era mai rivelato tanto gravemente in passato.

Ma voi, signori del Governo, avete affrontato questo stato d'animo dei lavoratori della terra e le loro rivendicazioni con la consueta arma della repressione. I nomi di Venosa, di Comiso e di Barletta non sono inutilmente richiamati all'inizio di questo mio intervento, perché vi è un filo logico che conduce dalle agitazioni dei lavoratori della terra dello scorso inverno per conquistare qualche giornata di lavoro, un minimo di assistenza e un piccolo sussidio, fino al grande sciopero delle settimane scorse svoltosi in maniera tanto appassionante da richiamare la viva attenzione della pubblica opinione.

Ed anche in quest'ultima occasione il Governo ha dato prova di scarsa sensibilità rispetto ai problemi pressanti e di gravità senza precedenti della nostra gente di campagna. Questi stessi problemi sono ancora oggi davanti all'attenzione della Camera, del Governo e dell'opinione pubblica. Essi sono sollevati questa volta non più da occasionali manifestazioni di protesta da parte di braccianti, ma da un moto grandioso da tutte le popolazioni agricole, dai braccianti ai coloni e ai mezzadri fino ai coltivatori diretti. Sono milioni d'italiani, quindi, che hanno sottoposto al paese il problema delle loro condizioni di vita e della loro miseria, al fine di conseguire soddisfazione alle loro legittime richieste e alle loro aspirazioni a una vita dignitosa.

Il problema è sempre lo stesso. Senza risalire alle antiche, gloriose lotte, voglio riferirmi ai grandi scioperi dell'immediato dopoguerra fino a quelli di oggi, che hanno posto al paese l'esigenza assoluta di trasformare le condizioni di vita di questa grandissima parte della popolazione attiva del nostro paese.

I lavoratori agricoli hanno i salari più bassi esistenti oggi in Italia, manca ad essi la certezza del lavoro, gran numero di essi è costretto a lavorare per pochi giorni all'anno e a subire condizioni previdenziali e assistenziali veramente miserabili. Questa parte di popola-

zione si trova all'ultimo gradino della scala dei consumi: è la parte che consuma meno generi alimentari, è la parte che ha la minore capacità di acquisto.

Ma di questi problemi non si parla mai. Bisognerebbe rendere obbligatoria la lettura dell'inchiesta sulla miseria fatta da una nostra commissione parlamentare. Tre quarti di questa inchiesta sono dedicati ad illustrare le condizioni di vita delle masse di bracciantato agricolo, che si trovano in uno stato di miseria veramente inenarrabile.

Al contrario, i rotocalchi presentano ogni giorno l'Italia come un paese in fase di grande progresso, agevolato dalla diffusione della televisione, degli elettrodomestici, delle automobili, che sarebbero alla portata di vasti strati di popolazione. Ma si dimentica deliberatamente che milioni e milioni di italiani, nonché acquistare i televisori o gli elettrodomestici, non possono acquistare nemmeno generi di prima necessità, né una bicicletta per recarsi sul posto di lavoro.

Le relazioni ufficiali presentano il nostro paese come se in esso vi fossero condizioni di vita tra le più confortevoli dell'Europa occidentale. A questa esaltazione della stampa si accompagna la compiaciuta tolleranza dello sperpero dei grandi miliardari.

Sembra che oggi in Italia sia proibito parlare di miseria e delle condizioni di vita delle popolazioni delle campagne, che sono fra le più misere e arretrate, popolazioni che hanno come triste sorella nella loro esistenza la miseria, l'indigenza, l'impossibilità di avere il minimo indispensabile di avere una propria casa con quei conforti moderni che oggi si richiedono.

Quando incontriamo qualche regista cinematografico che coraggiosamente, sotto l'emblema del neorealismo italiano, si decide a presentare all'opinione pubblica il quadro della miseria del nostro paese, ecco che si leva la vostra voce, onorevoli colleghi del Governo e della maggioranza, per presentarlo come un sovversivo, per combatterlo addirittura con strumenti di legge che stroncano anche talune possibilità della nostra vita cinematografica, poiché, ripeto, il neorealismo, la presentazione della miseria di alcune plaghe sociali della nostra Italia, è divenuto per voi sinonimo di sovversivismo.

Invece noi siamo del parere che questa voce debba risuonare anche nell'aula. Bisogna che un plauso si levi dal nostro Parlamento per elogiare la lotta dei lavoratori della terra contro salari di fame, contro la disoccupazione invernale, contro la scarsità del numero delle

giornate di lavoro riservate a milioni di lavoratori della terra, contro le misere condizioni di assistenza e di previdenza. È una battaglia per porre un limite al monopolio terriero e per il progresso dell'agricoltura, si da lottare contro l'arretratezza che vi è nel nostro paese ed avere la creazione di un maggiore benessere, di una giusta distribuzione del reddito. Per queste ragioni noi vi domandiamo un plauso per i lavoratori della terra che si battono oggi per distruggere antiche isole di privilegio, che non fanno onore alla nostra patria, e per un più generale progresso di tutta la nazione, della quale i braccianti, i salariati, i contadini senza terra, i poveri lavoratori sono gli alfiere ai quali il Parlamento deve esprimere il suo elogio.

I problemi che oggi si agitano per i braccianti, per i salariati e per i mezzadri non sono nuovi. Da anni queste categorie lottano per avere migliori prestazioni assistenziali. La loro questione è di palpitante attualità perché la pressione agraria, in queste alterne vicende che ci hanno dato talvolta delle conquiste di alcuni metri di terreno e talvolta anche delle perdite, in questi ultimi mesi si è fatta sempre più caparbia, sempre più funesta, sempre più condannabile.

Gli agrari rifiutano oggi il semplice rinnovo dei contratti di lavoro, tentano di distruggere la scala mobile in agricoltura almeno per una parte considerevole dei lavoratori della terra, attaccano l'imponibile di manodopera rivolto a garantire un minimo di lavoro nelle campagne, laddove una parte troppo grande dei lavoratori della terra effettua un numero di giornate di lavoro troppo basso per le loro esigenze familiari.

Vi è una grande parte delle province in cui l'assistenza ai familiari dei lavoratori della terra è stata negata negli ultimi mesi. Anzi, dal gennaio scorso, proprio nel cuore di questo ultimo gelido inverno, quando più urgente si faceva la necessità di avere questa assistenza per i familiari dei lavoratori agricoli, proprio in quel momento, deliberatamente i grandi agrari hanno disdetto una serie di accordi che esistevano in numerose province italiane per la concessione dell'assistenza ai familiari.

Da mesi e mesi vi è una offensiva in corso da parte dell'agricoltura fascista italiana contro la quale non si è manifestata un'apprezzabile resistenza del Governo. Non si è avuto un gesto del Governo, il quale abbia scoraggiato questa azione padronale. Basterebbe un solo gesto che qualificasse il Governo come un oppositore delle pretese reazionarie degli agrari, dei padroni della terra di dettare legge nelle

nostre campagne, imponendo condizioni di vita e di lavoro inaccettabili, perché l'offensiva padronale fosse scoraggiata; un solo gesto, per esempio come quello del Governo francese che, in analoga circostanza, ha deliberato di elevare le pensioni del settore della terra da 30 mila a 50 mila franchi l'anno.

Invece è trascorso tutto questo periodo di prepotente offensiva degli agrari senza che una sola posizione del Governo venisse a scoraggiare le loro pretese. Al contrario, vi è stato l'aperto lavoro di accordi di tipo elettorale con la « triplice », in seno alla quale agiva — e come forza non ultima, anzi forse preponderante, la più reazionaria — la grande coalizione agraria. Questo lavoro di accordi è valso per incoraggiare gli agrari a irrigidire la loro posizione baldanzosa, prepotente, di offensiva contro i diritti dei lavoratori.

Questo atteggiamento della coalizione agraria rientra nel più ampio quadro di una vasta offensiva politica. La Confida ha dichiarato in modo aperto e chiaro di non voler più trattare con i sindacati le questioni che riguardano i contratti di lavoro; e questo per ognuno di noi — anche se non abituato a questioni sindacali, a questioni inerenti al mondo del lavoro — ha un significato chiaro e preciso: il tentativo di minare una delle basi democratiche dello Stato, porre fine alla protezione sociale dei lavoratori della terra: attacco chiaro ed evidente alla Costituzione repubblicana la quale, negli articoli che vanno dal 35 al 39, configura in modo preciso e inequivocabile i mezzi di difesa dei lavoratori, i doveri della Repubblica nella tutela del lavoro, il dovere di favorire gli accordi che valgano a regolare i diritti del lavoro, la precisazione del modo come debbono essere stipulati i contratti collettivi, oltre il preannuncio — purtroppo atteso ormai da troppi anni — della loro efficacia obbligatoria.

Mentre la Costituzione configura quindi una difesa contrattuale dei lavoratori, che giunge a dare vigore giuridico ai contratti liberamente stipulati, si tenta, da parte della coalizione agraria, di distruggere questa sostanziale e indispensabile difesa dei lavoratori, cioè il contratto collettivo di lavoro, conquista pluridecennale nella nostra vita sociale e soprattutto conquista del movimento operaio italiano.

È questo un tentativo di sovvertire una base democratica dello Stato, che mette in risalto la sete di predominio dispotico della classe agraria, che ha sempre contrassegnato questa coalizione padronale e contrassegna nel medesimo tempo i loro sforzi per tentare di gettare

sulle spalle dei lavoratori il peso della crisi agricola che ormai si va sviluppando nel nostro paese.

A questo quadro gli agrari hanno opposto la loro firma con l'aggressione squadristica neofascista svoltasi a Mede Lomellina, dove ancora una volta le squadre dei grandi agrari sono tornate alla ribalta coi loro lugubri gagliardetti neri. Il quadro è chiaro e preciso: ognuno sa a quale fenomeno politico e sociale ci troviamo di fronte, quale pericolo tutto ciò rappresenti e con quali mezzi esso vada combattuto. Armi e mezzi che non debbono essere da noi improvvisati, ma che la Costituzione repubblicana designa in modo chiaro e preciso. È dovere dello Stato democratico, è dovere del Parlamento e del Governo di erigersi come una barriera di fronte al tentativo ormai aperto di riscossa del vecchio ceppo fascista, che ancora una volta tenta di tornare alla ribalta e imporre, con i suoi metodi, il predominio dispotico di una classe che ha già contrassegnato di lutti e di dolori la storia del nostro paese.

Il Governo deve, però, decidersi ad assumere un preciso atteggiamento di fronte a questa minaccia di estrema gravità che si presenta davanti a tutto il nostro paese. Il Governo, come risposta agli agrari, ha la possibilità di porre immediatamente mano alla revisione della dolorosa questione delle condizioni previdenziali e assistenziali dei lavoratori della terra.

Non è vero che il Governo debba essere neutrale, che sia disarmato, che non abbia a disposizione norme che gli consentano di intervenire in questa questione, che non possa proporre al Parlamento e, poi, far deliberare nuove misure che migliorino le condizioni previdenziali e assistenziali dei braccianti, dei salariati, dei mezzadri e dei lavoratori della terra in genere. Al contrario, il Governo ha il dovere di attuare costituzionalmente le norme necessarie, di tradurre in atto l'articolo 38 della Costituzione attraverso gli strumenti di legge giacenti davanti al nostro Parlamento.

Quindi, il Governo ha la possibilità di rispondere alla coalizione agraria proponendo il dibattito alla Camera delle questioni relative alla previdenza ed alla assistenza dei lavoratori della terra, che sono i cardini della vertenza che oggi si agita nel paese e che devono avere soluzione, non solo perché vi è la possibilità legislativa e costituzionale, ma perché di fatto le condizioni di previdenza e di assistenza dei lavoratori della terra sono fra le più miserabili ed arretrate che esistano nel paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

Non è mai stata fornita, onorevoli colleghi, una accettabile spiegazione della ragione per cui i lavoratori della terra debbano sempre — badate: sempre — avere condizioni di previdenza e di assistenza di gran lunga inferiori a quelle di tutto il resto dei lavoratori italiani.

L'obbligo di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nel settore dell'industria è stato introdotto, per la prima volta, per legge nel 1898. Invece, i lavoratori della terra hanno dovuto attendere fino al 1917 prima di vedere estesa questa misura alla loro categoria. Nel 1929 è stata varata la prima legge di tutela delle malattie professionali nell'industria. In agricoltura, invece, si attende ancora oggi una legge che riguardi le malattie professionali. L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione è stata introdotta organicamente in Italia nel 1919. L'estensione ai lavoratori della terra di questa assicurazione data dal 1949; ma solo agli inizi di quest'anno, nel 1956, si è avuto un regolamento che a noi pare del tutto insufficiente e inaccettabile da parte dei lavoratori della terra, dei braccianti salariati e agricoli. Gli assegni familiari sono applicati, in Italia, nell'industria dal 1934, nell'agricoltura dal 1937, ma sempre a condizioni nettamente, gravemente inferiori a quelle dei lavoratori dell'industria. Recentemente, ad esempio, la legge ha elevato il limite minimo di applicazione degli assegni familiari per i figli da 15 a 18 anni, ma ha fatto specifica menzione della eccezione per i lavoratori della terra. Così l'elevazione da 14 a 18 anni, che è stata introdotta per i figli dei lavoratori dell'industria, è negata esplicitamente ai figli dei lavoratori della terra.

Il problema degli assegni familiari si presenta, oggi, come uno dei più gravi e dei più importanti anche in considerazione del numero dei lavoratori che interessa: un milione di capifamiglia e due milioni e mezzo di familiari a carico. L'assegno familiare che viene corrisposto oggi a questi lavoratori consente loro appena di acquistare il pane per le persone che sono a loro carico. Non può, quindi, essere ammissibile che fra le varie categorie di lavoratori vi sia un diverso trattamento relativo agli assegni familiari. È vero, onorevoli colleghi, che qualche variazione è stata introdotta, ma questo non ha limitato apprezzabilmente la grave disparità, che del resto già esisteva, fra i lavoratori dell'industria e quelli dell'agricoltura. Nel 1946 l'assegno familiare per i figli dei lavoratori dell'agricoltura era di una lira, mentre già per i figli dei lavoratori dell'industria era di 42 lire. Pensate, onorevoli colleghi, se era ac-

cettabile all'epoca una simile disparità: la quarantaduesima parte del valore del figlio di un lavoratore dell'industria equivaleva al valore del figlio di un lavoratore dell'agricoltura, senza addurre al riguardo la benché minima spiegazione.

È vero che abbiamo alleviato, diminuito queste gravi distanze; però ancora oggi la situazione è questa. In agricoltura: assegni di 60 lire per i figli, 50 per il coniuge; 40 per i genitori; nell'industria, invece: 167 lire per i figli, 116 lire per il coniuge, 55 per i genitori a carico. Questo dimostra una volta di più come permanga una grave disparità e come occorra che il nostro Parlamento approvi con urgenza il raddoppio degli assegni stessi. In proposito osservo che è davanti alla nostra Camera, da parecchi mesi, un'apposita proposta di legge dell'onorevole Santi. È indispensabile inoltre trasferire sugli assegni familiari il caropane che in agricoltura, nella maggioranza dei casi, non viene pagato; è indispensabile ancora elevare il minimo per la concessione degli assegni familiari ai figli dai 14 ai 18 anni, come ormai avviene nel resto dello schieramento dei lavoratori italiani. Ancora è indispensabile costringere l'Istituto nazionale della previdenza sociale a rispettare le leggi perché vengano corrisposti gli assegni familiari in agricoltura anche durante il periodo di malattia, di infortunio, di gravidanza, occorre che le variazioni nel carico di famiglia del lavoratore (esempio, nascita di un figlio) e le relative variazioni degli assegni familiari coincidano con l'effettiva data dell'aumento del carico familiare e non si verifichino, come ora, che la variazione venga rinviata al primo giorno dell'anno successivo. Il pagamento degli assegni familiari, infine, deve essere fatto in modo regolare e non deve essere ritardato.

Non meno grave, onorevoli colleghi, è la condizione dei braccianti e dei salariati agricoli nel settore dell'assistenza di malattia. Uno dei cardini della previdenza sociale deve essere l'uguaglianza delle prestazioni. E invece ecco che in agricoltura il diritto alle prestazioni di assistenza di malattia nasce solamente con un minimo di 51 giornate di lavoro all'anno, mentre nell'industria dopo il primo giorno di lavoro l'operaio e i suoi familiari hanno diritto all'assistenza di malattia.

Ma questo non è tutto, questo rappresenta solo l'aspetto meno grave della questione. Nell'assistenza di malattia nel settore terra abbiamo un numero enorme di lavoratori e di loro familiari che sono esclusi da ogni e qual-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

siasi assistenza. I familiari degli occasionali e degli eccezionali non hanno né assistenza sanitaria né assistenza farmaceutica. I lavoratori eccezionali hanno l'assistenza sanitaria, non hanno l'assistenza farmaceutica. Atroce beffa quella di concedere al lavoratore il medico che lo visita e gli dica di quali cure egli deve provvedersi per la sua salute e negare poi le medicine con le quali si possa curare.

E si aggiunga che il lavoratore eccezionale nell'enorme maggioranza dei casi non ha il reddito minimo indispensabile per l'acquisto in proprio delle medicine che gli sono necessarie.

Per quanto concerne poi i familiari dei lavoratori in agricoltura, tutti senza eccezione sono privi dell'assistenza farmaceutica e dell'assistenza ostetrica. Un milione e 400 mila familiari di occasionali e di eccezionali sono privi di ogni assistenza sanitaria e farmaceutica; 2 milioni e 150 mila familiari di salariati e di braccianti sono senza assistenza farmaceutica e senza assistenza ostetrica; 550 mila eccezionali non hanno l'assistenza farmaceutica né quella ostetrica. È bensì vero, onorevoli colleghi, che sono stati raggiunti in certe nostre province accordi sindacali, frutto di durissime lotte, di scioperi durati settimane e settimane, per l'assistenza farmaceutica ai familiari dei lavoratori e ai lavoratori eccezionali. Però, come dicevo all'inizio del mio intervento, è altrettanto vero che in un largo numero di province questi accordi sindacali locali, queste convenzioni con l'Istituto malattie sono stati disdetti esattamente nel cuore dell'inverno, cioè quando i familiari dei lavoratori avevano la maggiore necessità dell'assistenza farmaceutica.

È tempo che il nostro Parlamento provveda a colmare questa grave lacuna legislativa per cui moltissimi lavoratori e loro familiari sono privi di assistenza di malattia, farmaceutica, ostetrica e talvolta anche dell'assistenza sanitaria.

D'altro canto l'indennità giornaliera di malattia nell'industria è il 54 per cento del salario, mentre in agricoltura essa varia entro queste cifre: i salariati fissi permanenti ed abituali hanno una indennità giornaliera di 100 lire se trattasi di donne, di 150 se di uomini; gli occasionali, rispettivamente, di 60 e 100; gli eccezionali, di 40 e 60. Io vorrei chiedere agli onorevoli colleghi ed al Governo di riflettere un istante su queste cifre. Quando un lavoratore è malato si trova nella impossibilità di lavorare e di guadagnare il suo salario: in luogo di quello gli vien data una indennità che giunge al minimo di 40 lire

giornaliere, e questo proprio nel momento in cui avrebbe bisogno di una alimentazione migliore per rimettersi. Ed è naturale quindi che la malattia sia considerata come una gravissima sciagura da questi lavoratori.

Si aggiunga che nelle campagne le attrezzature sanitarie dell'Istituto malattie sono quasi inesistenti, e molti lavoratori ci sottopongono la grave condizione in cui si trovano di dover percorrere decine di chilometri, spesso in parte a piedi, per raggiungere il più vicino ambulatorio dell'« Inam ».

È evidente quindi che i lavoratori hanno avuto cento e una ragione di muovere questa loro vasta agitazione per rivendicare migliori condizioni di assistenza anche e soprattutto in questo settore; ed è altresì evidente che sarebbe vergognoso per il nostro Parlamento permettere il perdurare di condizioni simili. Abbiamo davanti a noi un dovere civile e sociale, e noi dovremmo sentire che non è possibile che sospendiamo i nostri lavori prima di aver posto riparo almeno ad alcune di queste gravi disparità che rendono insostenibile la vita dei nostri lavoratori agricoli.

È passo ad un altro capitolo dolente, quello del sussidio di disoccupazione, sussidio che è stato approvato finalmente, dopo 20 anni di attesa, con la legge 29 aprile 1949. Però, come abbiamo più volte denunciato, il regolamento è giunto alla attenzione di questa Camera solamente nel gennaio 1956. Sette anni hanno aspettato i braccianti ed i salariati perché il sussidio di disoccupazione deliberato dal Parlamento avesse pratica attuazione. Ora nessuno ha mai spiegato questa enormità: il regalo di oltre 130 miliardi di lire alla coalizione agraria italiana, la quale ha potuto così risparmiare i contributi dovuti per l'erogazione di tale sussidio, ai danni della popolazione più povera del paese. Ogni occasionale è stato infatti privato di almeno 30 mila lire all'anno, ogni abituale di almeno 14 mila ed ogni eccezionale (che oggi non fruisce di questo sussidio, ma che a nostro giudizio ne ha diritto) di 46 mila lire. Ciò è avvenuto per sette anni, con un totale quindi di oltre 130 miliardi di lire che non sono andati a questa parte di popolazione la più misera e la più provata e che sono rimasti invece nelle tasche degli agrari. Ed oggi in quel regolamento è stato posto il limite di 180 giornate per biennio per avere diritto al sussidio di disoccupazione: limite ingiustificato ed inaccettabile, che esclude una larga parte di lavoratori fra i più indigenti, quali sono gli eccezionali e gli occasionali. Eppure la nostra Camera aveva approvato sin dal marzo scorso un ordine del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

giorno che chiedeva la modifica di questo regolamento nel senso di dare finalmente il sussidio di disoccupazione a quei lavoratori della terra che rimangono per troppi mesi privi di ogni e qualsiasi lavoro.

Onorevoli colleghi, dovremmo domandare una volta o l'altra di dove nascono tutte queste resistenze, il perché noi siamo impaniati, invischiati, ed ogni benché minima richiesta di questi lavoratori, che sono, lo dico ancora una volta, tra i più miseri del nostro paese, debba trovare tanta resistenza e tanta incomprendimento.

L'altro aspetto non meno grave e pesante nel campo previdenziale-assistenziale, che mette i lavoratori dell'agricoltura in condizione di grande disparità, è quello degli infortuni. In agricoltura al lavoratore infortunato viene corrisposta una indennità giornaliera fissa, a partire dal settimo giorno dopo l'infortunio, variabile tra un minimo di 85 ed un massimo di 250 lire al giorno.

Nell'industria, per contro, il lavoratore ha condizioni migliori, e badate che non cito l'industria come termine di paragone invidiabile, perché anche i lavoratori di questo settore quando sono malati o infortunati si trovano in condizioni inferiori rispetto alla normalità per quanto riguarda il loro salario; comunque, rispetto ai lavoratori dell'agricoltura, quelli dell'industria, i quali pure hanno pieno diritto di rivendicare migliori condizioni, sono dei privilegiati. L'operaio industriale dunque quand'è infortunato fruisce di una indennità pari ai due terzi del salario.

Se poi il lavoratore infortunato rimane veramente storpiato per l'intera vita, in agricoltura gli viene liquidata la pensione su un salario convenzionale che è di 135 mila lire all'anno per gli uomini e di 90 mila lire all'anno per le donne, nell'industria invece la pensione viene liquidata sul salario effettivo.

STORCHI, *Presidente della Commissione*. Anche per l'industria v'è il salario convenzionale.

SCARPA. Che però è sensibilmente diverso, essendo molto superiore a quello dell'agricoltura.

STORCHI, *Presidente della Commissione*. È esatto.

SCARPA. In caso di morte alla vedova del lavoratore agricolo vengono liquidate 12 mila lire — ecco quanto vale secondo voi un lavoratore della terra morto per infortunio sul lavoro — mentre la pensione è di 45 mila lire all'anno. Invece la vedova di un lavoratore dell'industria deceduto per infortunio sul la-

voro riceve 300 mila lire — cifra anche essa del tutto impari al valore di una vita umana, ma che è per lo meno largamente superiore a quella che viene data in agricoltura — mentre la pensione è di 100 mila lire all'anno: più che doppia anche in questo caso di quella corrisposta in agricoltura.

Sarà finalmente giunta l'ora, onorevole sottosegretario, di rivedere queste gravissime condizioni di inferiorità dei lavoratori dell'agricoltura? Quanto dovremo aspettare ancora? Dovremo ogni anno, allorché ritornerà in discussione il bilancio del Ministero del lavoro, rinnovare le proteste, le lamentele, chiedere che la Camera finalmente discuta, che il Parlamento si occupi di questo problema e riveda una buona volta le gravi condizioni di tutto un larghissimo strato di lavoratori? Nel 1957, nel 1958, nel 1959 dovremo ancora discutere di questo, o verrà il giorno in cui la Camera accoglierà queste rivendicazioni che sono le più urgenti, le più inderogabili, perché riguardano la parte più misera, più arretrata della popolazione italiana?

Nel settore delle malattie professionali il quadro è ancora più grave. 42 malattie professionali sono protette nell'industria; nell'agricoltura neanche una. E non ci si venga a dire ciò che altre volte è stato affermato, e cioè che in agricoltura non vi sono malattie professionali. Si hanno infatti le malattie derivanti da intossicazioni per uso dei concimi, degli antiparassitari, dei prodotti chimici che si adoperano in agricoltura. L'anchilostomiasi è una malattia diffusissima fra coloro che sono costretti a lavorare a piedi scalzi. Vi sono poi malattie della pelle, la corizza, la leptespirosi, malattia tipica dei lavoratori costretti a lavorare nelle risaie, la quale colpisce un numero di lavoratori che non sono assolutamente protetti da questa alea che corrono lavorando nella risaia.

Oltre a queste condizioni generali di disparità di diritti sancite dalla legge a danno dei lavoratori dell'agricoltura, vi è un largo numero di ulteriori restrizioni e soppressioni di diritti, che si attuano nel corso dell'applicazione delle leggi a causa della resistenza degli agrari e — lasciatemelo dire — della connivenza del Governo, il quale deve decidersi ad un più energico intervento onde stroncare i numerosi abusi che si verificano in questo campo.

Gli elenchi anagrafici sono lo strumento più frequente di cui ci si avvale per restringere le già insufficienti prestazioni assistenziali e previdenziali di cui i lavoratori della terra beneficiano. Non va dimenticato che que-



sti elenchi anagrafici per i contributi unificati sono il titolo principale di cui i lavoratori dell'agricoltura dispongono per avere diritto alle prestazioni che sono loro necessarie; ma è evidente altresì come gli agricoltori cerchino in tutti i modi di limitare, di ridurre queste iscrizioni, in quanto tale riduzione equivale ad un alleggerimento degli oneri che pesano su di essi.

Si fa una campagna per sostenere una pretesa inflazione di questi elenchi, ove sarebbero stati inclusi dei lavoratori che non ne avrebbero diritto, che non c'entrerebbero per nulla. Ma basta che noi leggiamo appena alcune cifre sulle variazioni intervenute in questo settore per renderci conto della gravità del fenomeno della cancellazione dei lavoratori dagli elenchi anagrafici per la pressione degli agricoltori e purtroppo per la connivenza molto spesso dei collocatori.

Tra il 1948 e il 1952, noi abbiamo avuto infatti nel nord, tra salariati, braccianti permanenti, braccianti abituali ed eccezionali, una riduzione da 699.800 a 660 mila unità, nel centro, per le medesime categorie, da 147.800 a 138 mila; nel sud da un milione e 333 mila a 971 mila. Leggerei volentieri, se il tempo me lo consentisse, tutte le cifre che si riferiscono alle variazioni intervenute, categoria per categoria, sempre dal 1948 al 1952, in particolare per far rilevare come la diminuzione complessiva denunciata sia avvenuta nonostante l'aumento del numero degli iscritti riferentisi all'ultima di queste categorie, quella cioè dei braccianti eccezionali, il che dimostra che noi abbiamo non soltanto un generale depennamento, una costante cancellazione da queste liste dei lavoratori della terra, ma anche un declassamento dalle maggiori categorie, quale quella dei salariati e dei braccianti permanenti, all'ultima, quella degli eccezionali.

In questo modo gli agrari sono dunque riusciti ad alleggerire il carico dei contributi che hanno il dovere di pagare. E ciò è avvenuto, onorevole sottosegretario — presumo ella lo sappia benissimo — perché le commissioni o non ci sono o non funzionano. In alcuni casi il collocatore fa tutto lui. E ci siamo trovati anche dinanzi a casi — non voglio generalizzare, ma è accaduto — di corruzioni, di pressioni, di intimidazioni nel seno di queste commissioni.

L'elenco potrebbe essere lunghissimo. Abbiamo sott'occhio i verbali di sedute di commissioni per questi elenchi comunali in cui, con aperta pressione intimidatoria, sono intervenuti o il maresciallo dei carabinieri o

talvolta il parroco, oppure in cui sono state introdotte, a pretesa rappresentanza dei lavoratori, persone del tutto estranee, come un parrucchiere o un autista, le quali naturalmente si prestano in modo largo alla cancellazione di lavoratori da questi elenchi, privandoli dei diritti relativi.

Questo attacco contro gli elenchi per i contributi unificati, onorevoli colleghi, deve invece assolutamente venire a cessare. Non deve più assolutamente consentirsi che da parte degli agrari si oda ancora dire che essi sarebbero schiacciati da questo enorme peso e che la crisi in atto non consentirebbe di sostenere l'onore dei contributi unificati, che ogni rivendicazione che oggi si presenta da parte dei lavoratori è del tutto inaccettabile per l'impossibilità di caricare di ulteriore peso gli agrari.

Leggiamo perciò la tabella, la quale ci dice quali sono le vere cifre degli oneri previdenziali e assicurativi nell'industria e nell'agricoltura. Nell'industria, il valore complessivo della produzione nel 1954 (non ho le cifre del 1955, ma ritengo che le variazioni non siano rilevanti) è stato di 3.592 miliardi, i contributi previdenziali pagati nell'industria sono stati di 472 miliardi, pari al 13,1 per cento del complessivo valore della produzione. In agricoltura, il valore della produzione è stato di 2381 miliardi, i contributi pagati 43,8 miliardi. L'agricoltura ha pagato dunque l'1,8 per cento del complessivo della sua produzione lorda, l'industria il 13,1 per cento.

Quindi, nel complesso gli agrari hanno pagato il 9 per cento di tutto quello che l'industria ha pagato. Non hanno alcun diritto di continuare a sostenere che i contributi unificati sono oggi ad un livello grave, pesante e inaccettabile, perché sono invece pagati — a nostro giudizio — in una misura inferiore al dovuto. Va poi sottolineato il fatto che il pagamento dei contributi unificati in agricoltura avviene con il sistema presuntivo, ciò che permette gravi evasioni per l'acquiescenza nella presunzione del numero dei lavoratori occupati e del numero di giornate di lavoro.

Il servizio dei contributi unificati ha scarsi mezzi per effettuare le sue indagini, i suoi sopralluoghi, per riuscire a colpire le evasioni numerosissime che avvengono nel campo dei contributi unificati. Nella provincia di Pavia fortunatamente ad un certo momento è avvenuto che il servizio contributi unificati ha accettato la collaborazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori per arrivare ad accertare sul luogo le evasioni effettuate dagli agrari. In un solo anno 400 mila giornate

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

di contributi, evase dal pagamento da parte degli agricoltori, sono state riscritte a ruolo.

Altra strada di evasione degli agrari è costituita dalle tabelle eccessivamente manipolate della cosiddetta ettaro-coltura, che hanno gravissime differenze fra provincia e provincia. Potrei citare le tabelle che interessano una coltura della quale sono a conoscenza, quella del riso, per la provincia in cui risiedo, dove si passa dall'assegnazione di 82 giornate di ettaro-coltura a Vercelli a 106 giornate a Novara. Non è accettabile una differenza di questo genere, la quale -- lasciatemelo dire -- è fatta prevalentemente per assegnare tabelle ettaro-coltura che esonerano i grandi agrari dal doveroso pagamento dei contributi unificati da essi dovuti.

Le cifre che potrei leggersi per la custodia del bestiame e per le altre mansioni in agricoltura rilevano delle differenze enormi da provincia a provincia, che vanno, per la custodia di bestiame, da 9 giornate stabilite nella provincia di Sassari a 34 giornate stabilite nella provincia di Pavia.

La cosa grave, onorevoli colleghi, è che le vittime maggiori di queste manipolazioni delle tabelle ettaro-coltura sono i coltivatori diretti, perché ancora una volta abbiamo constatato come le tabelle nelle zone di piccola proprietà abbiano — caso strano — alte cifre, mentre le tabelle di ettaro-coltura nelle zone di grande proprietà hanno ovunque cifre basse. Cosicché risulta evidente che coloro che hanno compilato le tabelle ettaro-coltura o hanno subito pressioni o si sono prestati al gioco di riuscire a gravare sulle spalle dei coltivatori diretti un peso maggiore di quello che grava sulle spalle dei grandi agrari per il carico dei contributi unificati.

Da quanto precede risulta che almeno un quarto dei contributi pagati per 43,8 miliardi è sulle spalle dei coltivatori diretti.

Bisognerebbe, quindi, onorevoli colleghi, che più energica si dispiegasse l'azione in difesa dei coltivatori diretti e bisognerebbe che meglio si valutasse la posizione assunta dalla organizzazione dei lavoratori della terra (senza eccezioni, perché tutte le organizzazioni sindacali sono state concordi) nei confronti dei coltivatori diretti, esonerando le loro aziende dal recente sciopero.

Abbiamo trovato addirittura esponenti di coltivatori diretti della organizzazione bonomiana che si sono pubblicamente lamentati di questo atteggiamento delle organizzazioni sindacali dei lavoratori qualificandolo come una manovra soprattutto dei sindacati rossi per irretire i coltivatori diretti e legarli

a sé. Va ripetuto quindi in modo chiaro che tutto ciò è stato rivolto all'interesse fondamentale dei coltivatori diretti. L'alleanza stretta fra lavoratori della terra, braccianti, coloni, mezzadri, salariati e coltivatori diretti è volta unicamente all'interesse di questa vasta categoria dei coltivatori diretti della nostra campagna! È ora che si finisca di fare dei coltivatori diretti la cintura di protezione dei grandi agrari, poiché questo è in sostanza il fondo della politica della associazione bonomiana dei coltivatori diretti.

Le pressioni che vengono effettuate sui coltivatori diretti dai dirigenti bonomiani sono volte a far associare le loro sorti e i loro interessi e le loro posizioni a quelli della grande agraria fascista!

Abbiamo quotidianamente sott'occhio episodi che dimostrano come le organizzazioni dei coltivatori diretti siano volte in sostanza a difendere gli interessi degli agrari, la dove (ad esempio) nelle commissioni provinciali per l'imponibile di manodopera i rappresentanti di coltivatori diretti votano insieme coi rappresentanti della grande agraria fascista contro i loro stessi interessi che sono rivolti ad ottenere l'esonero almeno parziale dall'imponibile di manodopera, mantenendolo invece a carico degli agrari.

Ma, per la verità, quelli che così votano non sono gli autentici coltivatori diretti, quelli dalle mani callose, dai cappelli di paglia e dai volti bruciati dal sole, ma i rappresentanti bonomiani che per l'occasione abbandonano le loro lussuose sedi di città e si recano nelle commissioni provinciali per l'imponibile di manodopera a fare causa comune con la grande agraria fascista!

Bisogna che termini questa situazione per cui si vuol fare dei coltivatori diretti la cintura di protezione degli agrari, associandone le sorti a quelle dei grandi conduttori coi quali essi hanno in sostanza profonde divergenze di interessi!

Concludendo, quindi, constatiamo come la misura dei contributi unificati pagata dagli agrari non abbia permesso di sopportare l'onere per le prestazioni. Il totale dei contributi pagati, come ho detto, è stato di 43 miliardi e 800 milioni di lire (nel 1954: ultimo anno di cui ho conoscenza). Il totale delle spese per prestazioni di pensioni, tubercolosi, assegni familiari, malattia, maternità, « Enoli », delle spese di amministrazione degli istituti di previdenza e delle spese per accertamenti e riscossioni è stato di 85 miliardi e 500 milioni, con un *deficit* — quindi — di 31 miliardi e 700 milioni nella gestione agri-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

coltura, *deficit* che è stato quindi inevitabilmente rovesciato sulle spalle della gestione industria.

È tempo che gli agricoltori siano chiamati a pagare quanto devono e possono pagare per contributi unificati. Con le rivendicazioni che i lavoratori della terra hanno presentato e che ho qui riassunto, rivendicazioni che oggi sono oggetto dello sciopero e della vertenza che voi conoscete (se non tutte, almeno le principali di esse rivendicazioni), il totale della somma da spendere per prestazioni salirebbe, secondo i nostri calcoli, a 125 miliardi, di cui 13 a carico dello Stato per il fondo di adeguamento pensioni e solamente due, al massimo, secondo noi, dovrebbero rimanere a carico dei coltivatori diretti. I grandi agrari avrebbero quindi il dovere di pagare al fondo contributi unificati 110 miliardi di lire, pari al 7,3 per cento del totale della loro produzione lorda vendibile, cifra che rimane tuttavia sempre grandemente inferiore a quella pagata dal settore industriale che, come prima ho rilevato, è pari al 13,1 per cento.

Da ciò si deduce, a nostro giudizio, la piena e completa possibilità di aumentare in modo rilevante il carico dei contributi unificati sulla grande conduzione agraria, facendo fronte totalmente alle necessità assolute e inderogabili di miglioramento e di adeguamento delle prestazioni assistenziali e previdenziali per il largo settore di lavoratori della terra che è rimasto in condizioni di grave inferiorità rispetto al necessario.

Nel campo della mezzadria, le rivendicazioni dei lavoratori, che formano oggetto della vertenza, sono semplici e chiare. Bisogna porre termine alla caotica situazione di tensione esistente per la necessità di un nuovo capitolato generale colonico. Le trattative svoltesi dal 1954 al 1955 non hanno risolto la questione. Bisogna che oggi Governo e Parlamento intervengano a favorire la soluzione più rapida possibile. La rivalsa dei contributi unificati rimane nella mezzadria una spina nel fianco. Le contabilità coloniche non chiuse sono in un gran numero di province.

Eppure, in questa stessa aula e fuori di qui, abbiamo avuto numerosissimi chiarimenti in merito alla legge sui contributi unificati, la quale stabilisce in modo indubitabile che i datori di lavoro sono i concedenti e i lavoratori sono le famiglie mezzadrili. L'onorevole D'Aragona, ministro del lavoro, fece una tale precisazione nell'ottobre 1946, ma io ricordo più volentieri le dichiarazioni del-

l'onorevole Rubinacci, a sua volta titolare del dicastero del lavoro, il quale, rispondendo a una interrogazione, affermò in maniera esplicita che gli oneri dei contributi unificati devono gravare sui concedenti. Alla fine dell'ottobre 1952, poi, cioè ben quattro anni fa, la nostra Assemblea approvò un ordine del giorno Cremaschi-Marabini nello stesso senso.

Noi pertanto domandiamo ancora una volta per quale motivo non si è posto fine con un chiarimento definitivo alla grave situazione di tensione che grava sulle nostre campagne appunto per la questione dei contributi unificati in mezzadria.

Per quanto attiene alla pensione, i mezzadri chiedono che non si dimentichi che essi l'hanno già ottenuta con una legge del 1919, poi abrogata nel 1923 con uno dei primi atti del regime fascista. Per quattro anni essi avevano contribuito per la pensione e avevano alimentato la speranza in questo aiuto nel periodo della loro vecchiaia, ma successivamente essi hanno perduto, assieme al diritto, anche le somme versate, anche se oggi si vuole loro fare la beffa di restituire quella somma, circa 100 lire, come se nel frattempo non fossero intervenute le note vicende monetarie. Noi chiediamo dunque che questa rivendicazione dei mezzadri sia tenuta presente trattandosi di una categoria di lavoratori bisognosi e gravata da un lavoro fra i più faticosi.

Il quadro che ho tracciato dei problemi insoluti, delle piaghe sociali, delle zone di arretratezza e di miseria è, onorevoli colleghi, veramente impressionante. Questa situazione già così grave tende a peggiorare perché gli agrari si sono scatenati all'offensiva per togliere alcuni dei diritti che i lavoratori hanno finora avuto e allo scopo di riuscire a comprimere ancora più gravemente le condizioni di vita dei lavoratori. Tutto questo allo scopo di instaurare il pieno arbitrio padronale e di fare in modo che la soluzione dei problemi posti dalla crisi dell'agricoltura sia trovata solo attraverso la strada della riduzione del peso della mano d'opera nei costi di produzione. Infatti lo *slogan* degli agrari è ancora e sempre lo stesso: noi neghiamo ai lavoratori ciò che rivendicano — essi dicono — perché vogliamo che il clamore nel paese diventi tale che il Governo si accorga dei nostri gravi problemi e ponga mano alla loro soluzione.

Ciò che gli agrari dichiarano di voler adoperare i lavoratori come strumento attraverso cui ottenere che il Governo conceda qualche cosa, naturalmente non ai lavoratori, ma agli agrari medesimi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

Ma questo ragionamento dei possidenti nasconde una ancor più grave macchinazione: in realtà essi vogliono superare lo scoglio della crisi agricola salvando le strutture privilegiate delle campagne. Il loro obiettivo, cioè, è quello di lasciare immutati i profitti ed i privilegi del monopolio della terra, comprimendo invece la condizione dei lavoratori. Gli entusiasmi protezionistici dei grandi agrari sono stati bollati ripetute volte in passato: lo stesso Einaudi ebbe a scagliarsi contro la politica perennemente invocata dalla coalizione degli agrari e degli industriali.

Il fondo della questione è che oggi non si vuole affrontare la crisi in agricoltura con coraggiose riforme, ma si tenta di comprimere le condizioni di vita dei lavoratori cercando per questa strada una soluzione a ogni costo, mentre si elude il problema di fondo, che è quello di intaccare profondamente gli inaccettabili privilegi che permangono nelle campagne.

Prima di tutto bisogna che nelle campagne ci si decida ad attaccare l'enormità della rendita fondiaria. Ci siamo dimenticati che anche i canoni dell'economia classica liberale non accettano l'esistenza della rendita fondiaria? Abbiamo dimenticato che anche i padri coscritti della democrazia cristiana hanno scritto sui loro testi roventi parole contro la rendita fondiaria? Tutto questo è interamente dimenticato. E così in questi anni abbiamo assistito a uno scandaloso aumento dei canoni di affitto nella terra. Nella mia provincia sono saliti a 196 volte rispetto al 1938 i canoni d'affitto della terra con la conseguenza di elevare grandemente i costi di produzione. Per altro verso, il peso immenso dei prezzi del monopolio industriale grava sull'agricoltura e il connubio Montecatini-Federconsorzi fa sì che l'agricoltura paghi duramente questo scotto.

In un lucido discorso tenuto al Senato la scorsa settimana, il senatore Montagnani ha dimostrato che l'agricoltura, nel 1955, ha speso per concimi e antiparassitari 119 miliardi di lire, dei quali, però, ben 50 costituiscono i profitti della Montecatini. Se voi aveste provveduto, attraverso il Comitato interministeriale dei prezzi, a stabilire prezzi equi per i concimi e gli antiparassitari, avremmo potuto alleviare il peso che grava sulle spalle della conduzione agricola e permettere che almeno una parte di questi 50 miliardi andasse a migliorare le condizioni dei lavoratori della terra, anziché ad arricchire ancor più il monopolio chimico.

Varie altre sono le ragioni per le quali l'agricoltura soffre dell'attuale pesante crisi. Non è qui possibile, dibattendo del bilancio del Ministero del lavoro, ricordare tutti gli aspetti della crisi dell'agricoltura. Abbiamo solo fatto rapido cenno alle questioni principali per concludere che non potrà essere permesso che esse vengano eluse cercando un palliativo alle difficoltà economiche degli agricoltori, solo nel tentativo di peggiorare le condizioni salariali dei braccianti e dei salariati.

Al contrario, è nostro dovere di provvedere a migliorare le condizioni generali di questi lavoratori con opportune misure assistenziali e previdenziali, tenendo conto che essi costituiscono una vasta massa degli acquirenti del nostro mercato e che l'impoverimento di queste masse si risolve in un danno per la nostra economia. Ed è stolto da parte degli agrari tentare di comprimere le condizioni di salario, di previdenza e di assistenza dei lavoratori della terra, perché questo a lungo andare si risolve contro di loro.

È nostro dovere pertanto provvedere d'urgenza a migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli, facendo in modo che la crisi dell'agricoltura venga risolta seguendo altre strade.

Tagliate le unghie alla grande proprietà terriera assenteista. affrettate la discussione della riforma dei patti agrari, accogliete il principio della giusta causa permanente; fate in modo che funzionino le condizioni di equo canone: tagliate le unghie al monopolio industriale. Oltre a questo rimuovete le condizioni di scandaloso protezionismo fatte alle eccedenze agricole americane che invadono il nostro paese.

È per questa strada che si otterrà che sia risolta la crisi in agricoltura, impedendo che l'antico nerbo reazionario agrario della valle padana e del resto d'Italia tenti ancora una volta di risolvere questo problema soltanto facendolo gravare sulle spalle dei lavoratori della terra.

È in gioco, onorevoli colleghi, l'orientamento di fondo del nostro Governo. Esso si deve decidere ad essere coraggiosamente democratico e non imbellesse strumento degli agrari. È vero che questo Governo ha mantenuto nella vertenza una equanime posizione, è vero che il Presidente del Consiglio Segni prima e il ministro del lavoro poi hanno esercitato encomiabili sforzi per avvicinare le parti e probabilmente li stanno tuttora esercitando (immagino che qualche collega riterrà addirittura stonate le parole con le quali ho dichiarato che il Governo è imbellesse e non

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

coraggioso davanti ai tentativi che oggi si stanno facendo); ma è anche vero che gli unici tentativi sul piano di avvicinare le parti sono quelli di uno zelante mediatore che rimane neutrale nella vertenza, mentre il Governo è organo eminentemente politico e deve assumere una posizione. Non è possibile che, in una vertenza che coinvolge posizioni di principio di un vasto settore dei lavoratori e anche della nostra economia, il Governo sia neutrale e non dichiari la sua posizione piena, precisa e coraggiosa, la quale valga a risolvere questa vertenza in modo democratico, secondo lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana; Costituzione che il nostro ministro della giustizia ci ha domandato di non chiamare in causa ad ogni pie' sospinto, ma che avremo sempre mesorabile davanti a noi fino a tanto che essa non diventerà un precetto pratico nella vita quotidiana del paese.

Noi domandiamo al Governo di decidere alcune delle questioni preliminari che sono sul tappeto: gli assegni familiari, la pensione ai mezzadri, l'assistenza farmaceutica ai familiari dei lavoratori agricoli, almeno come minimo.

Esistono progetti di legge già presentati, per cui vi è la possibilità che questo problema venga rapidamente risolto. Altre leggi oltre alle tre citate sono giacenti davanti alla Camera e attendono la discussione. Ne cito due: una proveniente dalla maggioranza e l'altra dalla nostra opposizione, relative alle disdette in agricoltura e alla durata e validità dei contratti dei salariati fissi.

Argomenti di palpitante attualità, perché una volta ancora, come sempre accade all'inizio o nel corso di grandi agitazioni agrarie, i padroni o i conduttori della terra hanno già provveduto fin dalla scorsa settimana, immediatamente dopo la sospensione delle ostilità su invito del Governo, alla quale abbiamo acceduto, a disdettare la massa dei salariati fissi, dimostrando così di non accettare la tregua che nella sostanza noi invece abbiamo accettato, e ponendo in atto una nutrita serie di rappresaglie sulla cui gravità è superfluo che io mi intrattenga, perché ognuno sa che il salariato fisso in agricoltura ha anche l'abitazione dall'affittuario o dal padrone della terra conduttore, per cui la disdetta è una cosa ancora più grave.

Le leggi presentate (una di queste, addirittura della maggioranza, ci viene dalla passata legislatura) sono rimaste lettera morta. Lasciate che domandi per quale ragione vi sono problemi di tale gravità e urgenza che riman-

gono anni e anni inascoltati, senza che si provi a risolverli. Vi chiediamo che il Governo intervenga subito presso i prefetti affinché essi cerchino di ottenere, in questo particolare aspetto della vertenza in corso, il ritiro di tutte le disdette fatte per rappresaglia e che sono state preannunziate e notificate, altrimenti ci vedremo costretti ad un aggravamento delle agitazioni, con conseguenze facilmente immaginabili.

Dovrebbe essere addirittura possibile che il Governo provvedesse con decreto-legge (si è fatto altre volte in situazioni di emergenza) alla proroga dei contratti dei salariati fissi in agricoltura, impedendo la grande massa delle disdette per rappresaglia.

Ritornando alle questioni centrali — aumento degli assegni familiari, pensione e mezzadri, estensione dell'assistenza malattia ai familiari dei lavoratori agricoli — chiedo che la Camera, prima delle vacanze estive, cominci a legiferare in questa materia, ponendo mano con energia e coraggio alla soluzione della vertenza che è davanti a tutta l'opinione pubblica italiana, tagliando cioè questo nodo gordiano.

Non ci si dica che questo non è possibile. Ci è stato fatto osservare che, senza l'accettazione da parte degli agricoltori dell'onere che, per esempio, l'aumento degli assegni familiari o l'estensione dell'assistenza farmaceutica rende indispensabile, non sarebbe possibile legiferare. Ma noi vediamo che un larghissimo numero di leggi sono fatte quotidianamente senza affatto consultare i cittadini interessati. Sarebbe addirittura porre un limite al potere legislativo se si affermasse oggi che è impossibile affrontare, ad esempio, l'aumento degli assegni familiari in agricoltura senza aver ottenuto prima l'accettazione degli agricoltori. Si tratterebbe addirittura di non adempiere al precetto costituzionale: l'articolo 38 della Costituzione non sarebbe ottemperato. Qualora gli agrari si ponessero indefinitamente sul terreno di non accettare l'onere conseguente all'aumento degli assegni familiari, la situazione italiana rimarrebbe permanentemente bloccata, e l'adempimento del precetto costituzionale — perché di questo si tratta — incompiuto e impossibile ad adempiersi.

È invece possibile che il Parlamento, consentente il Governo — anzi, vorrei dire, *leader* il Governo, alfiere il Governo di questa azione — si ponga d'urgenza a discutere queste leggi che migliorerebbero, almeno in minima parte, le condizioni dei lavoratori della terra, nel corso di una vertenza agricola di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

tanta gravità, assumendo una precisa e chiara posizione.

È evidente che questo implica una scelta politica. Non siamo ciechi: lo vediamo perfettamente. Ma è proprio questa chiarezza che finalmente domandiamo a voi. Voi sapete quanto noi che l'ala marciante dello schieramento reazionario, che va dal nucleo centrale del partito liberale fino, purtroppo, alla destra democristiana, preme dentro e fuori il Governo. Sapete benissimo che questo schieramento reazionario è una minaccia alla stabilità democratica del nostro paese, tenta di infirmare una delle basi democratiche dello Stato.

Questo Governo, nato sul compromesso Fanfani-Malagodi-Saragat con l'affossamento della giusta causa permanente, deve far sorgere da quella fossa quella creatura, che non è morta ancora, ma è più viva e vitale che mai. La giusta causa permanente deve ritornare in vita. Voi dovete sconfessare quell'atto di nascita del vostro Governo; dovete schierarvi coraggiosamente contro la ripresa delle intolleranze padronali, che sono colpi alla pace sociale del nostro paese, colpi alla nostra economia.

Avvertite il pericolo grave che torna alla ribalta. Il nucleo reazionario più resistente della coalizione agraria è fatto talvolta degli stessi uomini che nel 1920, 1921 e 1922 marciarono nelle campagne della Lomellina, alla testa delle squadre fasciste, per distruggere le camere del lavoro, i circoli, le organizzazioni operaie e bracciantili, senza guardare al colore di queste organizzazioni. Uomini che sono talvolta fisicamente ancora gli stessi, nomi che abbiamo sentito contrassegnare un periodo certamente il più doloroso della vita del nostro paese, sono ritornati alla ribalta nel novarese, in Lomellina, nel vercellese, con la medesima prepotenza di ieri, con le medesime minacce di ieri alla vita del nostro Stato democratico. Ma, oggi, la situazione è profondamente diversa: è passato l'intero ventennio fascista, v'è stata la lotta di liberazione, il paese si è dato la Costituzione repubblicana. Non possiamo, quindi, permettere che il nostro Governo sia di nuovo un imbecille strumento che si pone neutrale fra le parti e permette e tollera il prevalere della prepotenza padronale e della prepotenza fascista nelle campagne. Riconfermi il Governo la sua fedeltà allo spirito democratico del nostro nuovo Stato repubblicano, lotti per il progresso nelle campagne, sappia scegliere, tra le forze che sono in lotta, quelle che rappresentano il progresso e la civiltà. Esse sono le forze rappresentate dai no-

stri braccianti, dai nostri salariati, dai nostri mezzadri che lottano contro il privilegio del monopolio terriero e si battono anche contro l'agraria fascista, la quale minaccia lo Stato democratico, ponendo le basi perché si vada più avanti nelle campagne verso un nuovo e auspicato progresso. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Biasutti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Garlato, Berzanti, Schiratti e Driussi.

« La Camera,

considerata l'urgenza di portare a soluzione, nello spirito di rinnovamento sociale seguito dal Governo, i problemi che costituiscono motivo di giuste ed eque aspirazioni dei lavoratori e delle loro famiglie:

affermata l'esigenza della tutela del lavoratore in ogni luogo e in tutte le forme ed applicazioni del lavoro,

ritenute valide le ragioni indicate dal piano Vanoni e intese ad assicurare:

un migliore equilibrio economico tra regioni a più alto reddito e regioni depresse; una migliore distribuzione del carico di lavoro disponibile fra un maggior numero di lavoratori in modo da venire incontro alle esigenze del massimo numero di famiglie,

invita il Governo

e in particolare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a predisporre l'emana-zione di opportune norme legislative e regolamentari le quali garantiscano:

1°) per i lavoratori in patria.

a) il principio della libertà di movimento e di lavoro nel territorio della Repubblica, oggi in parte ostacolato dalla legge sull'urbanesimo;

b) l'occupazione di almeno un componente per ogni nucleo familiare medio,

2°) per i lavoratori emigrati.

a) l'assistenza malattia e gli assegni familiari per le persone a carico rimaste nei luoghi di origine e per le quali le convenzioni internazionali non prevedono l'assistenza;

b) il sussidio di disoccupazione al lavoratore dal momento del suo rientro in patria;

c) il controllo dell'integrità fisica del lavoratore al suo rientro in Italia ».

L'onorevole Biasutti ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

**BIASUTTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento, che sarà piut-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

tosto di tono familiare, mi sforzerò di essere breve, e ciò in considerazione del notevole numero di iscritti nella discussione del bilancio del lavoro. Intendo sostenere anche in questa occasione la tesi che per superare le nostre difficoltà di ordine economico e sociale occorra, anzitutto, tener conto, anche se la legislazione attuale non ci favorisce molto, della famiglia, piuttosto che, come avviene, dell'uomo, dell'individuo, del singolo lavoratore.

Ho sempre considerato e considero tuttora, e direi soprattutto dopo aver ascoltato l'onorevole Scarpa parlarci dell'attuale sciopero agricolo, come la soluzione di determinati, dolorosi problemi che assillano i lavoratori debba essere trovata in relazione e con particolare riguardo a quanto sta dietro di loro: la propria famiglia. In altre parole, bisogna tenere conto che per risolvere i problemi del lavoro, che assommano molti problemi della vita, è necessario assicurare ai lavoratori la capacità di assolvere alle esigenze economiche di tutta la famiglia a carico. Assicurare la tranquillità a questa cellula fondamentale della società, quale è la famiglia, è assicurare alla società stessa la possibilità di costruirsi, sia pure attraverso un processo lento, il suo avvenire secondo le migliori aspirazioni.

Non meravigli pertanto se per me lo stato di previsione dell'entrata, onorevole sottosegretario di Stato, è in un certo senso l'apporto, o meglio, l'indice della sensibilità sociale dei cittadini espressa in termini fiscali e tale da costituire come un grande giardino o forziere di cui tutto il popolo può disporre. Attraverso le leggi che il Parlamento ha formulato, i cittadini sono sollecitati a compiere il dovere contributivo ed a realizzare in tal modo una notevole riserva di energie tali da accrescere le comuni speranze di sempre maggiori possibilità di spesa. È da questo forziere o giardino poi che, attraverso gli stati di previsione della spesa, si formano quei rivoli della speranza di cui ogni Ministero dispone per far fronte alle molteplici esigenze della funzione sociale, economica e politica di un dato settore della vita pubblica. Settore in discussione è quello del lavoro e della previdenza sociale, uno dei più delicati, che l'onorevole ministro Vigorelli ha l'onore e l'onere di custodire, difendere e far affermare.

Per me il Governo è come un consiglio di famiglia, il quale, ad un certo momento, è posto di fronte a determinati problemi ed è costretto ad affrontarli secondo le disponibilità di tempo, di mezzi e con gli strumenti legislativi a disposizione. Ora, il Ministero

del lavoro, nel suo stato di previsione, che non esaminerò nelle sue cifre, perché ciò che dirò ha solo la speranza di poter lasciare qualche segno non tanto negli atti parlamentari quanto nel cuore e nella volontà del ministro (e in sua assenza in quelli del sottosegretario di Stato onorevole Delle Fave), dovrebbe disporre di una maggiore porzione delle disponibilità generali e quindi avere una capacità di soddisfare tante speranze di carattere sociale e assistenziale dei lavoratori. Soltanto in tal modo il Ministero del lavoro può essere l'elemento propulsore per una più facile e rapida realizzazione dei disegni di legge a carattere sociale, come più facilmente potrà accogliere parte delle proposte che provengono dai banchi del Parlamento per potere far sì che determinate sfasature, sia di settori produttivi sia delle zone geografiche depresse del nostro paese, possano trovare la speranza di una soddisfazione maggiore e migliore proprio sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto sociale.

Mi rendo conto che — vedi, per esempio, l'intervento testé svolto dall'onorevole Scarpa — vi sono evidentemente dei problemi di gravità particolari, quali, per esempio, quelli dei lavoratori della terra, in questo momento in agitazione.

Va rilevato come, nonostante le recriminazioni, l'onorevole Scarpa non abbia potuto non riconoscere la volontà degli uomini di governo, del ministro del lavoro e del Presidente del Consiglio di trovare il modo di superare le difficoltà, conciliando, come accade in una famiglia, gli opposti interessi e traendo una risultante che possa portare, sotto determinati aspetti, un maggior favore verso le classi lavoratrici; verso questo settore di lavoratori che è indubbiamente il più povero e verso il quale devono andare le attenzioni di tutto il Governo, ma in particolare dei ministri del lavoro e dell'agricoltura.

Del resto, in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura intervenni per rilevare che anche nella mia regione esistono possibilità per dare ai lavoratori agricoli delle migliori possibilità di vita, ma che non è facile realizzare ciò se non attraverso un intervento coordinato e prolungato nel tempo, dando a questi lavoratori la possibilità di rimanere sulla terra non dico a parità di condizione, come ha affermato l'onorevole Scarpa, con i lavoratori dell'industria, ma certamente con una maggiore possibilità di vita di quella attuale.

Onorevole sottosegretario, ho detto che ai cancelli del giardino che è custodito dal ministro del lavoro fanno pressione diverse richie-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

ste: vi sono disegni e proposte di legge che attendono e anch'io avvanzerò delle aspirazioni come una speranza aperta verso il futuro. Mi rendo conto che esistono delle difficoltà economiche e finanziarie di soddisfarle, ma dovrebbe esistere almeno la volontà di prenderne nota e di inserirle al momento opportuno nel quadro delle soluzioni dei nostri problemi sociali.

Ho ancora presente le parole pronunziate dall'illustre Presidente della Repubblica l'11 maggio 1955. Rivolgendo al Parlamento italiano, e indubbiamente anche al paese, il suo messaggio, egli diceva. « Tutti debbono riconoscere che il primo problema da risolvere in ordine di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione, che si accompagna alla miseria e agli stenti; occorre che alla continua espansione del reddito nazionale si accompagni un impegno di fondo per migliorarne la distribuzione nel senso di un costante sviluppo della linea sociale dell'economia, e che si impedisca l'aggravarsi dei dislivelli regionali di produzione e di reddito tra nord e sud che travagliano penosamente l'efficienza operativa dell'economia nazionale ».

Vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del Governo non soltanto sui dislivelli che esistono fra nord e sud, ma anche su quelli esistenti fra le stesse regioni del nord. Non si fa discorso, non vi è documento in cui si affermi sempre, e con precisa distinzione, che esiste, come difatti esiste, un notevole dislivello fra le possibilità di vita delle popolazioni del nord e quelle del sud.

È un errore che fra le regioni settentrionali il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia siano considerate alla stregua, per quanto si riferisce alla capacità del reddito, di lavoro, di occupazione, delle tre regioni industriali: la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, o della regione più altamente produttiva sotto l'aspetto agricolo: l'Emilia.

D'accordo che non è possibile ignorare le notevoli differenze tra settore e settore, e troppo spesso anche fra le categorie di uno stesso settore. Così pure pienamente d'accordo nel constatare la notevole differenziazione tra le regioni del nord e quelle del sud, ma non va sottovalutata, mi si permetta ripeterlo, la profonda differenza esistente fra le regioni del nord, con particolare svantaggio delle due citate regioni.

La Carta costituzionale agli articoli 1 e 4 offre a tutti gli italiani il fiore del lavoro, ... ma non tutti riescono a coglierlo. Ora, io che sono padre di una famiglia numerosa so di

non avere sempre la possibilità di soddisfare tutte le richieste dei miei figlioli; tengo però conto dei sacrifici e dei meriti e bisogni e delle possibilità singole per un giusto ed armonico vivere familiare.

Partendo dallo stesso concetto di distribuzione delle speranze e dei sacrifici, invoco una maggiore giustizia distributiva in favore di due regioni del nord, il Veneto ed il Friuli-Venezia Giulia, per le quali v'è la diffusa presunzione che si tratti di zone progredite ed autosufficienti come sono in genere quelle dell'Italia settentrionale, mentre particolarmente la mia regione, Friuli-Venezia Giulia, è ufficialmente riconosciuta zona depressa, per la quale finora si è però scarsamente provveduto.

RUBINACCI, *Relatore*. Ha ragione. Si deve parlare di zone depresse anche nell'Italia settentrionale.

BIASUTTI. Intendo del pari richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario, oltreché sul lavoratore in sé, sulla sua famiglia, la quale in definitiva è per ognuno di noi l'ansia e la speranza di ogni momento. E non è che per essa e da essa che l'uomo prende il via per l'inserimento nella famiglia più grande della nazione e dell'umanità.

La settimana sociale dei cattolici italiani svoltasi a Palermo nel 1953 occupandosi dei problemi della popolazione ha richiamato, nella sua norma XIII, la necessità della presenza attiva dell'autorità pubblica: « L'autorità pubblica, promotrice del bene comune, deve svolgere un'azione positiva garantendo i caratteri ed i diritti naturali della società coniugale, supplendo alle insufficienze della famiglia, favorendo anche trasformazioni di strutture, così da disporre con la collaborazione dei singoli, di enti ed istituzioni sociali, una migliore distribuzione delle risorse, un efficiente incremento della produzione, un adeguato sistema di previdenza e sicurezza sociale, tutto ciò con un metodo indirizzato a portare l'uomo ad un livello più elevato di responsabilità personale e di cosciente apporto alla collettività ».

In un'altra settimana dei cattolici, tenuta a Pisa nel 1954, il cui tema era: « Famiglie d'oggi e mondo sociale in trasformazione », è stato espresso in questi termini, nella norma VIII, il rapporto tra lavoro ed unità economica della famiglia: « L'attuale ordinamento sociale ignora l'unità economica della famiglia, in quanto considera il lavoratore, uomo o donna, esclusivamente come individuo. Di conseguenza porta alla palese ingiustizia che ad eguale rendimento non corri-



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

sponde uguale tenore di vita. S'impone perciò una riforma che, riconoscendo l'unità economica della famiglia ed il diverso onere familiare, in nome di un principio di giustizia attui un sistema di perequazione ».

La norma X dello stesso convegno, parlando poi della sicurezza sociale e della proprietà familiare, affermava: « I provvedimenti in ordine all'elevazione generale del livello di occupazione devono tendere anzitutto a garantire lavoro stabile ai capifamiglia. Ciò talora può richiedere temporanei interventi perequatori volti ad assicurare almeno una sorgente di lavoro ad ogni nucleo familiare ». A questo proposito l'onorevole Zaccagnini nella discussione del primo bilancio del lavoro (ottobre 1948) presentò un ordine del giorno col quale richiamava l'attenzione della Camera e del Governo sulla convenienza di assicurare ad ogni capo famiglia la possibilità di guadagnare il pane per la propria famiglia. È doloroso rilevare che sotto questo aspetto, nonostante certe istruzioni agli uffici del lavoro, è stato fatto poco; vi sono ancora troppe famiglie — osservate i dati rilevati dall'inchiesta sulla miseria — le quali sono prive di un qualsiasi reddito permanente di lavoro. Bisogna provvedere urgentemente.

Non è possibile ignorare queste isole di miseria, generate da una permanente disoccupazione o insufficiente occupazione del capo famiglia. Anche se impolitici, pur tuttavia bisogna che il ministro del lavoro si faccia iniziatore di provvedimenti legislativi perequatori sulla distribuzione delle attuali possibilità di lavoro e successivamente ne controlli l'applicazione al fine di assicurare almeno una unità lavorativa in ogni famiglia. E non soltanto per una ragione economico-sociale, ma anche per una ragione di dignità personale e familiare.

Mi permetto d'insistere su questo punto, benché tutta la nostra legislazione segua l'indirizzo individualista e la stessa attività sindacale sia prevalentemente indirizzata a considerare nei vari settori di categoria il lavoratore come singolo, pure in un certo senso completando ed integrando, attraverso la formula assistenziale o previdenziale degli assegni familiari, il nucleo della famiglia; mi permetto d'insistere — dicevo — non soltanto perché quanto ho esposto sia preso in considerazione, ma anche perché diventi norma legislativa che dia in un certo modo sicurezza e garanzia alla famiglia, tranquillità alla società.

Non solo, ma bisogna considerare la famiglia tenendo conto del numero dei suoi mem-

bri. La media della famiglia italiana, se non erro, è di 4,1. Di conseguenza, quando la famiglia cresce — e questo lo dico perché nel Veneto, particolarmente nel Friuli e nella Venezia Giulia, così come nelle regioni meridionali, sono frequenti le famiglie numerose — per legge vi deve essere un lavoratore occupato ogni 4,1 componenti, in modo che proporzionalmente la famiglia numerosa possa avere due od anche tre persone occupate.

In questo modo non solo si dà valore, dignità e prestigio al capo della famiglia e si conserva ed accresce l'unità morale della famiglia stessa, ma si elimina la necessità dell'intervento sotto forma di elemosina o di assistenza, a cui talvolta le famiglie sono costrette a ricorrere.

Rileggendo gli atti parlamentari ho rilevato un brano da un discorso del compianto onorevole Morelli, il quale ebbe a dire (volume III della seconda legislatura, pagina 1704): « Se noi vogliamo difendere la cellula sostanziale della società che è la famiglia, se vogliamo impedire che tanti giovani si perdano e tante famiglie cadano nel disonore, bisogna soprattutto che pensiamo a dare a questi giovani, a queste famiglie un minimo indispensabile per vivere. Ma questo minimo non possiamo darlo soltanto con dei sussidi: bisogna che diamo a questi giovani del lavoro, perché nel lavoro l'uomo sente sviluppare ed affermare la dignità della sua persona ».

Più avanti a questo proposito farò rilevare quale è la situazione delle famiglie nel Friuli e nella Venezia Giulia.

Prima di procedere oltre, vorrei — perché mi pare serva alla tesi che sto sostenendo — stralciare delle indicazioni dal piano Vanoni, « Elementi per una politica economica nel quadriennio 1955-58 ». Al punto 3°) è scritto: « Programmi e misure per la creazione di una domanda addizionale di lavoro. Un'azione diretta ad elevare il livello di occupazione al di là di quello consentito dai programmi fino ad ora indicati dovrebbe procedere su una duplice linea di provvedimenti: 1°) regolare gli investimenti nei settori abitazione ed opere boschive; 2°) distribuire tra un numero maggiore di lavoratori il carico di lavoro disponibile (abolizione dello straordinario), riduzione degli orari settoriali di lavoro, anticipazione dell'età di pensionamento, ecc. ».

Se non erro, in un intervento dello scorso anno il nostro Vicepresidente onorevole Rappelli aveva anzi proposto una cassa di integrazione orari per poter in certo senso sopperire alle eventuali chiusure di stabilimenti

in conseguenza di ammodernamenti, e via dicendo. Mi pare che quella proposta potrebbe essere estesa anche ad un campo più vasto: quello di garantire una unità lavorativa per ogni famiglia, realizzando così il punto 2° sopra citato. Sempre nello schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione leggiamo: « Il programma decennale di sviluppo economico dell'Italia si propone, come è noto, tre principali obiettivi: 1°) soddisfare l'offerta di lavoro che, traendo origine dalla disoccupazione, dalla sottoccupazione e dall'incremento delle forze lavorative, si determinerà nel prossimo decennio; 2°) assicurare un migliore equilibrio economico tra il nord e il sud del paese ». Come si vede, anche il compianto onorevole Vanoni non fa che richiamare l'attenzione sullo squilibrio più grave attualmente esistente: nord e sud. Del resto, se è vero che il Veneto e soprattutto il Friuli e la Venezia Giulia sono zone depresse del nord, evidentemente il paragone non regge con molte delle regioni del sud, la cui depressione economica e sociale è certamente più profonda e diffusa. Ma guardando al male maggiore, la sperequazione fra nord e sud, non vorrei che Governo e Parlamento omettessero di rilevare e rimediare alle zone più depresse del nord, attenuando così le gravi differenze oggi esistenti fra le varie regioni e province di questa parte d'Italia.

Terzo obiettivo del piano Vanoni: « eliminare entro il 1964 il *deficit* della bilancia dei pagamenti ad un alto livello di scambi internazionali ». Ora, l'onorevole Menichella, nella sua relazione sulla situazione della Banca d'Italia, a pagina 434, riferendosi appunto al piano Vanoni, diceva: « Pertanto mai come in quest'anno sarebbe necessario rendere operativi i principi che sono alla base del detto programma e cioè contrastare decisamente l'espansione dei consumi, se si vuol mantenere elevato il ritmo degli investimenti ».

Ora, vi sono anche nella mia regione delle categorie che possono permettersi un discreto livello di vita e quindi una espansione nei consumi, espansione che potrebbe essere certamente ridotta, ma sta di fatto che la stragrande maggioranza della popolazione — ciò che dissi anche in sede di discussione dei bilanci finanziari — dispone di un reddito notevolmente inferiore all'indice della media nazionale. Sotto questo riguardo, è bene ricordarlo, la mia provincia, la provincia di Udine, è l'ultima di tutte le province del nord ed è al di sotto della stessa media nazionale, giacché nel 1954, mentre la media nazionale di reddito *pro capite* raggiungeva quota 188 mila, la me-

dia relativa alla provincia di Udine era di 153 mila soltanto.

Il Menichella insiste su questo punto e dice nella relazione che ho dianzi citato: « Esistono anzi perentori motivi per porre in opera, in tempi di forte espansione economica come gli attuali, la eliminazione del disavanzo, proprio nell'intento di indirizzare con sani metodi tale espansione verso la creazione di nuovi beni capitali e la riduzione della disoccupazione. Usata infatti tale arma per contrastare l'aumento di alcuni consumi meno necessari o particolari a classi sociali che la direzione politica della nazione intende far contribuire più decisamente al progresso di altre classi sociali che si trovino in condizioni peggiori, ne risulterebbero effetti in armonia con i fini che il paese si è proposto di seguire per il suo sviluppo ».

A mio avviso, l'appello che viene da persona così qualificata e responsabile va raccolto e sostenuto sia dal Governo sia dai lavoratori, e per essi dai sindacati, al fine di chiedere a determinate classi sociali un ulteriore sacrificio, nel modo evidentemente più conveniente anche sotto l'aspetto economico, a vantaggio della parte sociale più povera e che costituisce certamente la parte più grande della famiglia del popolo italiano.

In particolare urge disporre di mezzi finanziari, economici e legislativi per ridurre la disoccupazione.

Onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, permettetemi di citare, in forma riassuntiva, alcuni dati che riguardano proprio il settore dell'occupazione nella mia regione.

L'inchiesta sulla disoccupazione (tabella X, pagina 532, volume III, tomo I: « Distribuzione della popolazione secondo l'appartenenza o meno alle forze di lavoro ») riporta i seguenti dati: Friuli-Venezia Giulia 40,7 per cento rispetto alla popolazione residente; Italia settentrionale 45,5 per cento; Italia centrale 42,2 per cento, Italia meridionale 41,1 per cento. La nostra regione pertanto segna un indice inferiore, rispetto alla media italiana, dello 0,4 per cento, che raggiunge la quota del 4,8 per cento nei confronti dell'Italia settentrionale.

Ben può comprendersi cosa voglia dire questo 4,8 per cento di forze del lavoro in meno agli effetti economici e sociali. Sperequazione questa che si può ritenere derivi anzitutto da una più elevata natalità, ma particolarmente da no notevole movimento migratorio sia verso l'estero sia verso l'interno del nostro paese.

Da notare ancora che le forze di lavoro nella loro composizione sono costituite in proporzione notevole da forze di lavoro del settore agricolo. Proporzioni anche questa assai superiore all'indice di occupazione agricola dell'Italia settentrionale e centrale. Occupazione nel settore agricolo rilevante: occupazione cioè in quel settore di cui ben si conosce la particolare depressione economica.

Disoccupazione giovanile: dal già citato volume si rileva a pagina 549: « Il confronto tra i dati regionali e quelli nazionali mette in evidenza che la situazione è più grave nel Friuli-Venezia Giulia che non in tutto il territorio nazionale. Difatti, mentre in tutta Italia la percentuale di incidenza della disoccupazione giovanile sulle forze di lavoro giovanili è maggiore di 3,8 volte della percentuale di incidenza della disoccupazione della età da 20 anni in su sulle forze di lavoro delle stesse età, nella regione la prima percentuale risulta maggiore della seconda di 4,9 volte. Fra i disoccupati della regione, i giovani fino a 19 anni costituiscono (secondo l'« Istat » il 49,2 per cento del totale dei disoccupati (tavola XIX). Tale percentuale risulta maggiore della corrispondente percentuale nazionale (41,5 per cento) ».

Si rileva ancora: « La gravità della disoccupazione giovanile è misurata dal forte scarto esistente tra la percentuale delle forze di lavoro giovanili disoccupate sul totale di queste stesse forze (15,2 per cento) e la medesima percentuale riguardante le altre età (3,1 per cento) ».

Questo quadro sulla disoccupazione giovanile è oggi invero leggermente migliorato, ma la situazione della regione rimane sempre, rispetto a tutte le altre regioni d'Italia — e, in particolare, rispetto alle regioni consorelle del settentrione — notevolmente deficitaria nei nostri confronti.

Rilevando poi la disoccupazione in base agli iscritti agli uffici di collocamento nel Friuli-Venezia Giulia, sempre con riferimento all'epoca dell'inchiesta, si rileva che nel 1952 vi fu una media mensile di disoccupati (iscritti agli uffici del lavoro) di 42.529 e che nello stesso anno « la percentuale di massimo assorbimento della disoccupazione (diminuzione nel mese di minimo rispetto al mese di massimo) risulta nel Friuli-Venezia Giulia del 33,9 per cento ». Massimo dell'anno: febbraio con 53.228 disoccupati, minimo: giugno con 36.822. Questo fenomeno di assorbimento stagionale di mano d'opera disoccupata è una ulteriore prova che le forze di lavoro della regione trovano notevole — se pur temporanea

— occupazione nella emigrazione stagionale all'estero, caratteristica tipica soprattutto per la provincia di Udine. Va rilevato ancora (pagina 543) che « i dati della disoccupazione non rappresentano adeguatamente né la pressione complessiva dei lavoratori nel mercato del lavoro, né le possibilità lavorative che restano inutilizzate. Bisogna infatti tener conto anche della sottoccupazione che nella regione assume proporzioni rilevanti ».

Prima di procedere mi si permetta la citazione di un ulteriore dato, per me assai significativo. Considerando i disoccupati « secondo le cause di disoccupazione » si rileva che, per il Friuli-Venezia Giulia (provincia di Udine-Gorizia), la percentuale dovuta a « licenziamenti e chiusura di aziende » era, dati rilevati dall'« Istat » (pagina 556), del 73,1 per cento contro una media italiana, per le stesse regioni e tempo, del 61,2 per cento.

Ancora: « Le condizioni di vita dei disoccupati sono generalmente misere sia dal punto di vista economico sia da quello igienico-sanitario. Particolarmente gravi sono le condizioni delle famiglie che non contano alcun componente occupato con una certa stabilità. Il sussidio di disoccupazione, molto limitato nel tempo e nella misura, non risolve il problema del sostentamento dei disoccupati. Su 31.436 disoccupati (secondo gli uffici di collocamento) di cui si è potuto accertare se percepivano o meno delle indennità o il sussidio straordinario di disoccupazione, ben 30.051 risultavano privi di tali benefici ». Va fatto osservare a questo punto che tutti i lavoratori emigrati stagionali, e sono molte migliaia, al rientro non percepiscono alcun sussidio di disoccupazione.

Ho accennato più sopra alla prevalenza, sulle pur scarse forze di lavoro, di lavoratori nel campo agricolo. Dalla tavola XXVI, pagina 559, risulta per rami di attività economica: agricoltura, caccia e pesca: Friuli-Venezia Giulia 43,8 per cento; Italia settentrionale 35 per cento. Industria, trasporti e comunicazioni, rispettivamente: 35,8 per cento e 42,5 per cento. Altre attività: 20,4 per cento e 22,5 per cento.

Anche questi dati confermano quanta variazione vi sia tra la occupazione, e quindi il reddito, della mia regione e le altre regioni settentrionali. Se ve ne fosse bisogno, a maggior prova della depressione economica e sociale della mia regione si possono citare alcuni dati dell'altra inchiesta parlamentare: quella sulla miseria. Due dati soltanto e riguardanti il solo Friuli: famiglie misere rilevate: 3,1 per cento (dato inferiore alla media

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

nazionale ma il più elevato delle province del settentrione); famiglie disagiate: 8,1 per cento, dato anche questo notevolmente il più elevato tra le province settentrionali e quasi vicino alla media nazionale.

Non voglio ulteriormente insistere su questi dati, i quali sono più che sufficienti a dimostrare il grado di depressione del mio Friuli, per passare ad illustrare un altro punto, altrettanto significativo, della nostra particolare posizione economica e sociale. Intendo parlare della emigrazione interna ed estera; soprattutto di questa e con riferimento soltanto alla mia provincia e non, come in precedenza, su scala regionale.

Dai dati forniti dall'ufficio provinciale del lavoro — si tratta cioè della cosiddetta emigrazione controllata — risultano emigrate espatriate dal 1946 al 1950 29.468 persone, con una media annua di 6 mila circa. Dal 1951 al 1955 — secondo quinquennio — furono concessi 42.736 espatri con una media annua di 8.550 circa. Si nota un crescendo continuo. I dati citati pare che diano la misura dell'emigrazione all'estero (Europa, con prevalenza: Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Germania; paesi extraeuropei, con prevalenza: Canada, Australia, Argentina, Brasile, Venezuela), ma non è proprio così. Si rileva infatti che, se da parte dell'ufficio del lavoro vennero rilasciate le citate autorizzazioni di espatrio per ragioni di lavoro, la questura di Udine ha emesso per lo stesso anno, sempre e solo per ragioni di lavoro, 20.300 passaporti e 1000 fogli di identificazione per operai. Nel 1955, contro 10.756 emigrati tramite ufficio del lavoro furono emessi 22.500 passaporti di lavoro e 1.500 fogli di espatrio per lavoratori. Si rileva poi dai dati statistici pubblicati dall'Istituto centrale di statistica sull'emigrazione che per le province di Udine e Gorizia dal 1951 al 1954 furono concessi 23.688 passaporti per primi espatri, pari al 2,5 per cento della popolazione residente delle due province, mentre in Italia furono rilasciati, nello stesso periodo e per lo stesso motivo, 418.408 espatri (e noi tutti sappiamo quale incidenza abbiano le province meridionali sull'indice di emigrazione), equivalente, questa cifra, a meno dell'1 per cento della popolazione italiana.

Anche quindi sotto l'aspetto emigratorio la mia regione, e in particolare il Friuli, è tra le regioni dal più alto numero di lavoratori che debbono emigrare in terra straniera se vogliono trovare il modo di risolvere comunque il loro bilancio familiare. Richiamata l'attenzione dell'onorevole sottosegretario sul-

la emigrazione e la notevole differenza tra la emigrazione controllata tramite uffici del lavoro e quella individuale, intendo far osservare che solo per coloro che emigrano tramite uffici del lavoro è possibile ottenere, sempre se si verificano le disposizioni ministeriali, il sussidio di emigrazione riservato alle famiglie dell'emigrato.

Alla emigrazione dei lavoratori verso i paesi esteri va poi aggiunta una altrettanto incidente emigrazione interna, cioè fuori della provincia. Non si hanno a questo riguardo cifre precise ma si può affermare che essa oscilla attualmente dalle 20 mila alle 22 mila unità lavorative. Possiamo pertanto scrivere che sulle forze di lavoro della provincia di Udine, che si possono valutare a 326 mila unità, si può calcolare che più del 15 per cento deve cercare il lavoro per sé e famiglia fuori provincia e per moltissimi fuori del proprio paese. Vorrei che il ministro del lavoro, come del resto anche tutti i lavoratori, soprattutto coloro che trovano da lavorare ove risiede la propria famiglia, sapesse valutare al suo giusto valore il sacrificio di questi lavoratori costretti perennemente ad emigrare.

A questo proposito mi si permetta una citazione, che pone in giusto rilievo il sacrificio economico dell'emigrazione. Nell'esaminare i documenti dell'inchiesta sulla disoccupazione, mi è venuta sotto mano la relazione dell'onorevole Malagodi, presidente allora del gruppo del lavoro per il movimento internazionale. L'onorevole Malagodi, allora non ancora deputato, esprimendosi sull'emigrazione, al punto 19 scriveva: « Scrematura di parte degli elementi migliori. Gli emigranti comprendono infatti una percentuale verosimilmente superiore alla media di uomini e donne particolarmente intraprendenti, laboriosi e capaci di adattarsi e di progredire in condizioni nuove non facili. Elementi di siffatta natura rappresentano in ogni paese una élite naturale e non molto numerosa, e il suo depauperamento a profitto di altri paesi costituisce un sacrificio addizionale per il paese di emigrazione ».

Sono pienamente d'accordo con l'onorevole Malagodi e, se si può dire che l'emigrazione costituisce un notevole sacrificio per l'Italia, possiamo aggiungere che tale sacrificio è particolarmente sensibile per il Friuli. Ma non dimentichiamo a questo punto i maggiori sacrifici a cui devono sottoporsi le famiglie degli emigrati: sacrifici sul piano morale, educativo, religioso, economico, sociale e politico. Sacrifici che in pari tempo si confondono con rischi non meno gravi sia per la famiglia

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

sia per l'emigrato. L'assenza del capo famiglia o del giovane lavoratore costituisce sempre elemento di squilibrio per la famiglia e per i suoi componenti. È questa una considerazione che vorrei non fosse dimenticata dai lavoratori che hanno la permanente fortuna di lavorare in patria. Con questo non voglio dire che vi siano soltanto conseguenze negative nell'emigrazione, quali i sacrifici morali e materiali oltre il normale che sono costretti ad affrontare gli emigrati per l'abbandono della famiglia, per lo sforzo iniziale di innesto nella vita attiva del nuovo ambiente: difficoltà di lingua, di nuovi usi, di diversi metodi di lavoro, del clima, ecc. Ciò vale tanto per l'emigrato che riesce ad affermarsi che per quello il quale, per diversi motivi, è costretto, dopo perdite finanziarie, a rimpatriare in condizioni peggiori di quelle alla partenza.

Il Friuli in questo settore è forse all'ultimo posto, in Italia, della casistica dei fallimenti emigratori; e ciò perché il friulano si distingue per intraprendenza e laboriosità e, pertanto, per maggiori possibilità di adattamento nelle condizioni più aride e più impensate.

Mi rendo conto che vi sono anche conseguenze positive derivanti dall'emigrazione, ma sono, direi, soprattutto a vantaggio delle altre forze del lavoro e della società. Le conseguenze positive possono essere: l'alleggerimento sensibile del mercato del lavoro (e, se ciò vale nei riguardi dei lavoratori della provincia di Udine, vale, di riflesso, per i lavoratori italiani), il quale ha i suoi riflessi sulla occupazione interna; la maggiore disponibilità media del reddito; la maggiore possibilità di trovare lavoro per chi resta, con il conseguente cambio dello stato precario e demoralizzante di disoccupato con quello di lavoratore utile; le rimesse; il turismo, valutato attraverso l'apporto culturale ed economico del rientro temporaneo di emigrati permanenti.

Prima di terminare su questo doloroso argomento vorrei ricordare che l'emigrazione resta indubbiamente, almeno per ora, una valvola di sicurezza notevole per l'Italia e costituisce per il Friuli uno degli elementi integratori della sua economia. Infatti il Friuli, ed ora anche la Venezia Giulia, è stato posto in una situazione storica, economica, geografica e psicologica tale per cui la nostra regione è venuta a trovarsi in una posizione strutturale di inferiorità che non è, purtroppo, facilmente superabile, ma che tuttavia va seriamente studiata e gradualmente affrontata per una soluzione confacente alle esigenze di giustizia sociale distributiva.

Forse non è male avvertire qui che sotto un certo aspetto la situazione economico-sociale della nostra regione supera parte del suo stato di depressione appunto per la posizione congiunturale favorevole alla nostra mano d'opera in tutti i paesi di emigrazione; mano d'opera che è preferita a quella di altre regioni. Però, di fronte a ciò che sta accadendo nel mondo del lavoro (e si registrano sintomi di allarme nelle riviste e nei giornali politici ed economici), di fronte alla vasta possibilità di progresso e di trasformazione in tutte le attività produttive con l'introduzione dell'automazione, è fuor di dubbio che nei paesi di alta industrializzazione sarà facile assistere a notevoli spostamenti di mano d'opera e forse anche alla progressiva riduzione dell'immigrazione.

E allora mi domando: quando per ipotesi questi nostri emigrati ritornassero (o fossero rimandati indietro anche dalle città italiane ove si trovano al lavoro) nella loro terra d'origine, in che modo si potrà far fronte, in una zona così depressa, a queste nuove esigenze, non solo personali ma familiari? I riflessi indubbiamente possono essere dolorosi ed è opportuno che siano ricordati. Uno statista inglese scrisse che « le nazioni non sono, come le società commerciali, creazione artificiale dell'uomo, ma sono organismi viventi che profondono le loro radici nella storia ed hanno le loro esigenze e le loro caratteristiche di vita. O vivono e gradualmente ricostituiscono il loro patrimonio, o non possono ricostituirlo e muoiono ».

Il patrimonio della mia terra, onorevoli colleghi, è, come del resto quello di tutti gli italiani, di laboriosità, di spirito di sacrificio, di tenacia. Ma questo patrimonio va valorizzato, conservato e potenziato, per cui io chiedo disposizioni legislative che attuino una solidarietà interna tale da consentire la circolazione degli uomini con la salvaguardia della dignità della persona umana e soprattutto delle esigenze del nucleo familiare. Troppo di frequente i lavoratori che, a loro rischio e pericolo, escono dal loro paese e si recano in città industriali alla ricerca di un lavoro, vengono rimandati alla propria famiglia in quanto essi, non avendo assicurato preventivamente un lavoro, non avevano il permesso di soggiornare in quella città. Noi stiamo chiedendo in campo internazionale la libertà di movimento dei lavoratori ed una parità di condizioni: facciamo sì dunque che si verifichi tale libertà e tale parità all'interno del nostro paese. La legge sull'urbanesimo deve essere assolutamente attenuata. Chiedo

poi che si assicuri legislativamente una fonte di lavoro per ogni famiglia, tenendo conto della formazione media della famiglia italiana e quindi adeguando i posti di lavoro al numero dei componenti la famiglia; che sia garantito alla famiglia del lavoratore emigrato rimasta in patria lo stesso trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori interni: assistenza malattia, assegni familiari, con l'aggiunta del sussidio straordinario di emigrazione (se esistono difficoltà, vanno superate attraverso accorgimenti legislativi o disposizioni interne, col maggior senso di solidarietà verso questi lavoratori che sono costretti, oltretutto, a staccarsi dalle loro famiglie e a privare i loro figlioli del loro contributo educativo e formativo); che si controlli l'integrità fisica del lavoratore emigrato al suo rientro in patria (troppo spesso accade che il lavoratore espatri fisicamente perfetto, superando tutte le visite di controllo, e ritornato poi in Italia, magari per un breve periodo di riposo, riscontri di essere stato colpito da malattia professionale ma non possa usufruire della dovuta assistenza per mancata tempestività del riconoscimento); che sia garantito all'emigrato temporaneamente mentrato in patria, per raggiungere la famiglia per la stagione invernale o per un periodo di riposo, il sussidio di disoccupazione.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

BIASUTTI. Quanto al sussidio di disoccupazione, si tenga presente che molti nostri lavoratori, per esempio muratori, carpentieri, cementisti, hanno un lavoro stagionale di 8-10 mesi all'anno, per cui, quando sopraggiunge l'inverno rientrano in patria e non possono godere del sussidio di disoccupazione previsto per i disoccupati... nazionali perché non hanno pagato in Italia i relativi contributi assicurativi: d'altra parte le convenzioni internazionali non prevedono tale caso, e il lavoratore rimane privo di assistenza. Bisogna, a mio avviso, andare incontro a questi uomini trovando adeguate forme di assistenza anche perché non siano sollecitati ad abbandonare la propria terra.

Non dimentichiamo l'articolo 31 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica dovrebbe agevolare la formazione della famiglia, con particolare riguardo alle famiglie numerose; né dobbiamo dimenticare l'articolo 36 che garantisce al lavoratore una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e

dignitosa. E il lavoratore emigrato, fino a tanto che la sua famiglia rimane in Italia, e quando egli rientri per raggiungerla sia pure temporaneamente, abbia la pienezza dei diritti, confortata del resto dai suoi maggiori sacrifici, riservati agli altri lavoratori.

Per rimediare alla disoccupazione, allo stato di depressione di determinate zone e in dati periodi, il Parlamento ed il Governo hanno preso provvedimenti di notevole rilievo: tra questi, i cantieri di lavoro e rimboschimento, i centri di addestramento ed i corsi di qualificazione normali e per disoccupati. In questi giorni, se ben ricordo, mi pare di aver letto sulla rivista *Mondo economico* — con compiacimento dell'articolista — che non si parlerà più di cantieri. Mi si permetta di dissentire da tale giudizio. Questi cantieri invece sono stati veramente utili, soprattutto per determinate situazioni, come del resto hanno potuto constatare uomini responsabili di governo. Bisognerebbe soltanto che fosse fatto un più severo controllo sugli enti e, soprattutto per i cantieri di rimboschimento, aggiunto un premio di frequenza e profitto, in modo da dare soddisfazione ai lavoratori ed assicurare risultati maggiori dal loro lavoro.

Centri di addestramento e corsi di qualificazione: penso che l'argomento non meriti particolare trattazione perché è a tutti nota l'urgenza di avere una mano d'opera qualificata che possa in Italia e all'estero trovare maggiori occasioni di lavoro. La funzione dei centri di addestramento mi pare particolarmente utile nelle zone ove è maggiore la disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Particolare attenzione va posta in quelle zone di reclutamento per l'emigrazione, soprattutto nel settore edile. Per la mia provincia è, onorevole sottosegretario, di particolare interesse veder assicurata una rete di centri di addestramento i quali preparino, fino a quando non troveranno lavoro *in loco* o comunque all'interno, le future leve di emigrazione. Ciò, evidentemente, non deve rallentare la istituzione di specifiche scuole a carattere tecnico tali da dare al paese una mano d'opera sempre più selezionata e culturalmente preparata.

Sul problema dell'artigianato si può affermare che siamo sulla via della soluzione. La legge sull'apprendistato, quella recente sulla disciplina giuridica dell'azienda artigiana, e quella allo studio sull'assistenza malattia — a cui seguirà quella per la pensione vecchiaia — sono altrettante tappe superate o in fase di superamento. Ma vorrei osservare che, a proposito della disciplina giuridica sulla bottega artigiana, avendo portato il numero dei

componenti come massimo a 10 dal limite precedente di 5, si può, almeno sotto l'aspetto di gravame sulla cassa assegni familiari, portare la cassa assegni familiari degli artigiani, già in *deficit*, o ad aumentare la contribuzione assicurativa, già così pesante almeno per certi modesti artigiani, o ad accrescere la propria passività con evidente pericolo per la sua funzionalità. Vorrei che questo problema venisse preso in attenta considerazione.

Chiedo inoltre che venga presa in seria considerazione la richiesta fatta dagli artigiani del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia relativamente alla patente di mestiere.

Cooperazione: è un settore che mi pare dovrebbe stare particolarmente a cuore al ministro del lavoro. Mi rendo conto che la funzione del Ministero è piuttosto limitata ed ha un carattere ispettivo *extra*-fiscale di legittimità, ma tuttavia mi pare doveroso e fondamentale l'intervento dell'onorevole ministro perché finalmente sia portato a termine il codice della cooperazione, di cui tante volte si è parlato e da tanti settori si riconosce la necessità. Funzione del Ministero è di trovare la via della qualificazione della mano d'opera disponibile, la ricerca del collocamento, la garanzia nei rapporti di lavoro ed altri compiti ancora. Ma è mai possibile che non si rilevi l'opportunità di estendere — ad esempio — la cooperazione nei vari settori produttivi e dei servizi sì da attenuare certe forme di urto nei rapporti di lavoro? Il Ministero del lavoro dovrebbe, penso, rendersi promotore, soprattutto in determinate zone, di una specifica propaganda cooperativistica tale da dare, attraverso questa forma di lavoro e di solidarietà, una spinta a quello spirito sociale di collaborazione delle classi che sta alla base di un sano vivere sociale.

Nel settore della cooperazione occorre avere il coraggio non solo di permettere ma di favorire, facilitare, suggerire nuove iniziative. Mi si risponderà che mancano i mezzi ed è vero. È compito del ministro far presente come in questo campo una politica economica potrà trovare rinnovata espansione e la concezione democratica della vita sociale nuova conferma. Mi dispiace che l'onorevole ministro del lavoro non sia presente in questo momento — assenza del resto giustificata dalla sua mediazione per la risoluzione dello sciopero agricolo in atto — perché vorrei terminare questo mio intervento citando le parole che egli pronunciò alla fine della sua visita alla « rassegna del lavoro », visita avvenuta l'anno scorso ad Udine. Egli così concludeva: « Auguro a tutti di dare sempre il contributo

della propria passione e del propria pensiero per il benessere di questa provincia che più di ogni altra è tesa al progresso del lavoro ed al senso di solidarietà fra gli uomini ».

Onorevole sottosegretario, noi friulani siamo sempre disposti alla più ampia collaborazione verso il paese, il Parlamento e il Governo. Non per nulla il Friuli, che negli ultimi quaranta anni — unica regione d'Italia — ha subito due durissime occupazioni, è rimasto fedele, col suo sacrificio, al più alto spirito di solidarietà. È appunto appellandoci a questo spirito di alta solidarietà e al senso di giustizia sociale che certamente anima il Governo e il ministro del lavoro, che chiediamo per i nostri lavoratori una particolare attenzione. Non pretendiamo nulla di eccezionale, ma soltanto che, in attesa di una più ampia solidarietà europea e, magari mondiale, non si vogliano sottovalutare le esigenze ed i meriti dei nostri lavoratori. La nostra è una regione che oggi più che mai ha bisogno di vedere tutti i suoi figli presenti, e invece — spesso i fisicamente più dotati e professionalmente e socialmente preparati — troppi devono rivolgere altrove le speranze di lavoro.

È perché la speranza del lavoro trovi il suo accoglimento che nel mio intervento ho ritenuto richiamare l'attenzione sulle forze del lavoro, sulla disoccupazione, sulla emigrazione della mio regione Friuli-Venezia Giulia (regione che auspico di prossima realizzazione legislativa) e perché sia oggetto di valutazione da parte degli organi responsabili, nel quadro di difesa del lavoratore e dell'unità economica e morale della famiglia. Tenete conto, signori del Governo, delle accennate esigenze, come potete tener conto dello spirito di collaborazione e di solidarietà della gente della mia terra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Laura Diaz. Ne ha facoltà.

DIAZ LAURA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ormai più di mezzo secolo che in tutti o quasi i paesi del mondo è in corso il dibattito sul quale intendo soffermarmi in questo mio intervento: il dibattito, cioè, sul valore della partecipazione femminile alle attività produttive e delle conseguenze che da questa partecipazione derivano.

Io credo che potremmo subito affermare che partecipazione non solo è ormai un fatto acquisito, ma che la mano d'opera femminile ha dimostrato, nella grande generalità, tali dosi di capacità, di spirito di sacrificio, di intelligenza, di iniziativa creatrice, da aver conquistato, virtualmente, gli stessi diritti di

riconoscimento che spettano alla mano d'opera maschile.

Ho detto virtualmente; e infatti questa affermazione sarebbe superficiale, in quanto terrebbe conto soltanto, diciamo così, del rovescio della medaglia; con essa, cioè, noi avevamo presenti soltanto lo slancio e la capacità con cui le donne hanno affrontato, sostenuto e risolto i propri compiti; e non terremmo invece conto della errata valutazione che si è data della partecipazione femminile alla attività produttiva, e di tutte le nefaste conseguenze (e, permettetemi di dire, spesso anche incivili conseguenze, particolarmente riferendoci allo sfruttamento che è in corso sulle donne lavoratrici, alla ancora esistente disparità di salario, alle assicurazioni limitate, ecc.) che a questa valutazione errata sono inescandibilmente connesse.

Credo che sia giusto, anche per brevità, rivolgere subito la nostra attenzione all'Italia, per vedere come da noi queste cose vadano nella realtà, e quale invece dovrebbe essere la precisa valutazione degli organi responsabili e in generale di tutto il paese, del concorso femminile alla produzione nazionale.

La classe dirigente capitalistica italiana ha, al riguardo, principi ben precisi, principi che fanno parte della ideologia di classe, tesa ad aumentare sempre più i propri profitti e i propri vantaggi economici, politici e sociali. E tali principi, in fondo, si traducono in una mentalità falsamente tradizionale ad uso e consumo degli stessi capitalisti, anche se — diciamo pure — accettata, in fondo, e soprattutto fino a pochi anni or sono, da una buona parte di cittadini.

Questa mentalità si esprimeva e si esprime ancora in poche parole: « la donna è fatta per stare in casa », salvo poi a sfruttarla come lavoratrice, quando conviene e finché conviene. E qui anche troppo facilmente io potrei citare tutta la incredibile, ridicola e spesso anche disgustosa sequela di argomenti esemplificativi che sono stati portati a conforto di questa concezione. Direi che addirittura si è giunti a voler teorizzare questa valutazione e questa concezione. « la donna sta bene in casa », con pseudo-teorie secondo cui la donna non è abbastanza intelligente, o abbastanza forte, o abbastanza equilibrata, o abbastanza tenace, o chissà ancora che cosa, per poter lavorare.

Ora, noi siamo i primi a difendere i sostanziali diritti della donna come madre, come sposa, come casalinga, e su questi argomenti tornerò in seguito; ma a smentire tutte queste pseudo-teorie — che poi sono delle menzogne,

e lo sanno coloro stessi che le professano — sta non solo la realtà positiva della donna nelle attività produttive, ma, a dimostrarne l'interessata falsità di cui parlavo prima, sta il fatto che la classe capitalistica, cioè proprio gli assertori de « la donna sta bene a casa », sono i primi, come dicevo, ad utilizzare le donne nella produzione dove conviene loro, nel modo che conviene loro, e finché conviene loro.

Onorevole sottosegretario di Stato, è questa la concezione che noi condanniamo, è questa secondo noi, la valutazione più apertamente contrastante con l'interesse nazionale, il quale è invece fondato sulla sempre più ampia utilizzazione di tutte le energie produttive nel quadro del benessere collettivo, e non invece, purtroppo, come avviene, sullo sfruttamento spietato e irrazionale e spesso temporaneo di una parte di dette energie. La concezione di cui parlavo è, poi, la ispiratrice di tutta una serie di indirizzi errati, i quali nella pratica si sono tradotti in azione di supersfruttamento, di ingiustizie, di persecuzioni nei confronti della donna. Primeggia fra queste ingiustizie, fra queste discriminazioni la ancora persistente disparità fra salario maschile e salario femminile pur quando il lavoro sia uguale. Vi è, sì, l'articolo 37 della nostra Carta costituzionale che dispone la garanzia dei fondamentali diritti della lavoratrice e che, pertanto, a parità di lavoro fa corrispondere parità di retribuzione.

Questo principio, onorevoli colleghi, porta fortunatamente l'impronta che le masse lavoratrici e antifasciste dettero al rivolgimento democratico nel periodo del dopoguerra, negli anni ancora recenti della storia d'Italia. Questa indicazione fu condivisa e fu sostenuta da esimi parlamentari, i quali si preoccuparono che la sostanza del principio fosse concretamente e chiaramente espressa nell'articolo 37 della nostra Costituzione, tanto che, come voi sapete, esiste in proposito una proposta di legge dell'onorevole Noce nella quale sono riportate le dichiarazioni, molto interessanti, che furono fatte in quella discussione, nella prima sottocommissione. Vi furono, al riguardo, le dichiarazioni dell'onorevole Moro, dell'onorevole Togliatti, dell'onorevole Dossetti, dell'onorevole La Pira, dell'onorevole Iotti, dello stesso presidente della prima sottocommissione, onorevole Tupini, i quali non solo si dichiararono concordi e votarono alla unanimità l'articolo, ma, addirittura, si preoccuparono appunto che nell'articolo risultasse chiara la necessità di concretamente addivenire a questa parità senza la quale non si po-



teva parlare di democrazia, non si poteva parlare di progresso nei confronti della partecipazione della donna alla vita della nostra Repubblica.

Però, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la verità è che purtroppo l'articolo 37 non ha avuto pratica applicazione nell'attuale società. Vi è ancora come media una differenza del 16 per cento fra salario maschile e salario femminile, senza contare che in certe zone e in certi settori il divario raggiunge punte spaventose. E sappiamo, per esempio, che le lavoratrici tessili sono state escluse da quell'accordo che seguì alla lotta per il congelamento.

Il fatto è che l'attuale classe dirigente non guarda alla donna, alla manodopera femminile, come ad una parte integrante della manodopera totale che tiene vivo il paese, ma tende a servirsi di essa come di una massa da supersfruttare, corrispondendo alle lavoratrici, per un lavoro uguale a quello maschile, un salario assai inferiore e servendosi come di una massa di manovra nei confronti dei lavoratori.

Non sono rari i casi in cui i padroni affermano, rivolti ai lavoratori: badate, se voi intendete scioperare, o protestate per questa o quella ragione, verranno assunte le donne, le quali faranno il vostro stesso lavoro con un salario più basso. In altri termini, la manodopera femminile è ancora vista come manodopera di appoggio e di riserva che è possibile utilizzare in tempi di crisi, in tempi di trapasso, in concorrenza con i lavoratori uomini, come dicevo prima, dove, quando, e finché fa comodo al capitalista.

Non starò qui a dilungarmi sul come le donne hanno reagito a questa concezione, su come non si siano prestate a divenire masse di manovra, su come abbiano lottato e abbiano conseguito anche dei grandi successi. Non starò ad analizzare questo punto, perché in questa sede oggi a noi interessa particolarmente analizzare — torno a dire — la valutazione che nel nostro paese si dà del concorso femminile alla economia e alla produzione nazionale. Mi pare che sia chiaro, anche attraverso i pochi concetti che ho espresso finora, come la valutazione che la classe capitalistica ne dà sia in contrasto coll'interesse collettivo del popolo italiano e della nostra nazione.

Per quanto riguarda questa prima conseguenza nefanda, che è poi fondamentale, della disparità di salario, credo, onorevoli colleghi, che sia giusto ed opportuno che noi chiediamo in questa discussione del bilancio del lavoro

che il Governo si pronunzi, che il ministro del lavoro ci dica cosa ne pensa. Vi sono non solo proposte di legge presentate al riguardo, ma vi è la convenzione di Ginevra che è stata sì ratificata dal Parlamento italiano, ma che deve essere resa legge operativa.

Noi vogliamo sapere dal ministro se pensa che finalmente sia giusto, se sia arrivato il momento di affrontare e di definire questa questione, ripeto, senza la quale noi non avremo altro che delle parole sterili che non porteranno nessun riconoscimento effettivo non ad una rivendicazione femminile, anche se questo non avrebbe niente di male o di negativo, ma ad una rivendicazione che interessa non soltanto tutti i lavoratori, ma anche la economia nazionale, la produzione nazionale, il benessere collettivo del nostro paese.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. A Ginevra abbiamo dichiarato di essere favorevoli.

DIAZ LAURA. Esatto. Però in sede parlamentare tale impegno deve essere preso attraverso l'approvazione delle leggi già presentate. E il Governo potrà ora già, in questa discussione, pronunciarsi sul merito, riferendosi al contenuto delle leggi cui mi riferisco e che differisce un pò dalla impostazione generale data nella convenzione di Ginevra.

D'altra parte, onorevoli colleghi, all'ingiustizia della disparità di salario, si aggiungono altre ingiustizie e altri soprusi. Basta porsi una domanda: quante sono oggi le donne in Italia che possono farsi una istruzione o una qualificazione professionale?

Non mi dilungherò molto su questo, anche perché una nostra collega, la onorevole Grasso, ha già trattato, e a parer mio molto bene e seriamente, questo argomento in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione. Vorrei soltanto chiedere: è giusto, è progressivo o, se questa parola può dare noia a qualcuno, è moderno, è adeguato al progresso tecnico e allo sviluppo economico attuali lo stato di cose esistente nel nostro paese, per cui i vari corsi di istruzione professionale ai quali le donne possono accedere sono basati quasi esclusivamente sull'insegnamento del cucito, del rammendo, dell'arte culinaria, ecc.? Sono, in fondo, scuole di economia domestica, non sono scuole di qualificazione professionale.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Sono quelli che ci chiedono.

DIAZ LAURA. Mi permetto di essere di parere assolutamente contrario a questa risposta che ella dà e che le viene da fonte che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

non la informa bene. Qui allora tornerò su alcuni argomenti che la onorevole Grasso ha trattato. In una inchiesta fatta fra gli insegnanti e fra le allieve, medie alte — il 72 per cento mi pare — hanno detto che le donne non andavano affatto per imparare a rammendare, a cucire, ecc., ma che frequentavano tali corsi perché non ve ne erano di altro tipo. Oggi vi sono delle richieste per corsi diversi, più adatti allo sviluppo del paese, alle esigenze ed alle aspirazioni delle lavoratrici, delle ragazze che vogliono farsi una qualifica professionale.

Purtroppo ancora il concetto ispiratore non è mutato. Come rilevava la onorevole Grasso, il professor Devoto, in una relazione ufficiale fatta alcuni anni fa sulle scuole professionali, diceva che bisognava tener vivo e ridestare nelle donne l'amore alle faccende domestiche e che era giusto dare ad esse i relativi corsi.

Evidentemente una parte delle donne può concordare con questa impostazione, ma oggi la grande massa non concorda. Dovremmo educare le donne in modo che esse capiscano — del resto, la maggioranza di esse lo capisce già — che per avere un lavoro meglio retribuito, riconosciuto dignitoso, ecc., la loro qualifica è una cosa indispensabile.

Ed io vorrei sapere cosa pensa il ministro del lavoro del fatto, ad esempio, che alla Olivetti, dove vi sono circa 5 mila operai, di cui il 40 per cento donne, vi sia una scuola aziendale di qualificazione e specializzazione dalla quale le donne sono escluse. La direzione richiesta del perché di questa discriminazione ha risposto che la qualificazione femminile « non interessa », e che d'altra parte la scuola tende anche e soprattutto a formare i capireparto: il che significa che per la donna riuscire ad essere caporeparto è cosa impossibile.

E vengo al settore tessile. L'80 per cento delle maestranze tessili è formato da donne, ma nelle scuole aziendali per tessili le donne sono il 5,6 per cento.

GITTI. Lì le donne potrebbero ben divenire caporeparto.

DIAZ LAURA. Se non si ammettono alla scuola è lo stesso che dire che non possono diventarla.

Questa, badate, è una realtà comune a molti paesi capitalistici. A parte rare eccezioni, le lavoratrici dell'industria sono in genere classificate tra le categorie più basse e difficilmente divengono operai qualificate, in quanto ciò presuppone un salario più alto. E mentre lo sviluppo industriale dovrebbe aprire nuove vie alle donne più giovani, solo un piccolo numero di esse può accedere all'ap-

prendistato di nuove tecniche e mestieri, soprattutto nelle branche della metallurgia, della chimica, dell'elettricità, ecc. Ed allora, ci chiediamo, che cosa avverrà a mano a mano che la meccanizzazione prima e l'automazione poi richiederanno sempre più una qualificazione professionale elevata, che dovrà necessariamente essere acquisita attraverso le scuole aziendali e attraverso appositi corsi. Dovremo dedurre che nei paesi ad economia capitalista le donne saranno scartate dalla produzione per via della automazione? O che ce ne serviremo ancora nel periodo di passaggio, per operare su di loro, come già è avvenuto molto spesso nella storia del nostro paese, un maggiore sfruttamento?

La realtà è che anche e particolarmente nell'indirizzo della istruzione professionale prevale il concetto dello strumentalismo della manodopera femminile, quindi dello sfruttamento e della temporaneità dell'occupazione.

E per questo che noi chiediamo al ministro: quanti e quali corsi si pensa di istituire per la manodopera femminile e quali indirizzi si pensa di seguire per la sua utilizzazione come parte della manodopera totale? E sia ben chiaro che questi corsi vanno istituiti non come provvedimenti a sé stanti, dati a temporanea soddisfazione delle rivendicazioni dell'una o dell'altra organizzazione femminile, ma nel quadro generale della nostra produzione, per favorire il progresso della nostra economia ed il benessere del nostro popolo, in un quadro organico che non guardi soltanto all'oggi, ma anche al domani, ai mutamenti e al progresso verso cui stiamo andando.

Aggiungo un altro fatto, che pure serve a dimostrare l'imperante concezione strumentale del lavoro femminile. Si tratta di un fatto che forse lascerà molti perplessi. Io penso che all'estero, nella Scandinavia, nell'U.R.S.S. e in tanti altri paesi, se noi raccontassimo queste cose, non saremmo neppure creduti.

In Italia si licenziano, in numero sempre più grande, e violando la legge, le donne sposate. Questo accade sistematicamente alla Invernizzi di Melzo, alla Alecta, alla Nestlè, alla Rinascente, alla Tessuti di Como — mi suggerisce il collega Invernizzi — perfino al Senato della Repubblica, mi dice l'onorevole Maglietta. E potremmo portare molti altri esempi tratti dalla nostra esperienza.

Ma quello che dobbiamo esaminare è ancora il punto da cui si parte. In quei casi le lavoratrici erano considerate temporanee, assunte per un certo periodo, finché il pensiero della loro possibile maternità e conseguentemente quello di dover rispettare la legge sulla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

maternità per lo meno in parte — poiché, tra l'altro, tale legge, che dovrebbe consentire alla donna di svolgere anche la sua funzione di madre, in molti settori non è rispettata ed applicata come dovrebbe essere — finché questa preoccupazione, dicevo, non consigliava al datore di lavoro di licenziarle.

Il datore di lavoro, l'imprenditore, il capitalista parte dalla concezione che la donna, per due o tre anni, prima di sposarsi, può lavorare come un uomo, prendendo però un salario inferiore; per cui egli trova conveniente assumerla. Ma quando si affaccia la possibilità della maternità e di tutto ciò che il matrimonio comporta, la manda via.

Stando così le cose, come può interessare al datore di lavoro di qualificare le donne, quando sa in precedenza che le sfrutterà solo per 2, 3, 4 anni, per quel periodo cioè in cui la lavoratrice può dare di più, per poi disfarne a suo piacere?

Da ciò appare anche evidente quanto siano bugiardi quei signori i quali affermano che « le ragazze lavorano per comperarsi il rossetto, per cui il loro lavoro è un di più ». E allora perché, proprio nel momento in cui esse devono guadagnare e portare il loro contributo al bilancio familiare, vengono addirittura licenziate?

Ecco quindi, ripeto, riaffermarsi quella concezione dello strumentalismo deterioro, profondamente errata, profondamente — mi sia consentito il termine — reazionaria, contrastante con la linea che dovrebbe guidare la Repubblica italiana in questo campo, e soprattutto gli uomini del Governo; concezione che, oltre tutto, impedisce la formazione ed il rafforzamento del più prezioso patrimonio di ogni paese; le sue energie produttive, e la loro qualificazione.

Desidero porre una domanda al ministro del lavoro: qual è la posizione del suo Ministero su questo problema? Si possono licenziare le donne sposate o no? È giusto ed accettabile che le donne, già prima del matrimonio, al momento delle pubblicazioni, o subito dopo sposate siano mandate via, oppure è questo un sistema che assolutamente dobbiamo abolire in quanto vergognoso per il nostro paese?

Vi è una proposta di legge della onorevole Guelfi e di altre colleghe: approviamola immediatamente. Il Governo, per altro, già alla conclusione della discussione di questo bilancio, prenda posizione per dirci se ritiene ammissibile che in Italia si licenzino le donne perché si sposano.

Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo considerare anche un altro aspetto

nella valutazione della mano d'opera femminile, legato anch'esso a quella impostazione generale che io ho cercato di avviare in questo mio intervento. Oggi abbiamo in Italia una popolazione attiva, tra uomini e donne, di 19 milioni 490 mila unità, così suddivise: uomini 14 milioni 647 mila, donne 4 milioni 483 mila.

Tali dati si riferiscono al 1951. Nel 1901, noi avevamo invece 10 milioni 754 mila uomini occupati (v'è stato cioè in mezzo secolo un aumento di 4 milioni di unità) e 5 milioni 150 mila donne occupate (c'è stata cioè una diminuzione, per quello che riguarda le donne, di 307 mila unità).

Nel complesso, nel 1952 si avevano — almeno così dicono i dati statistici ufficiali — 423 mila donne disoccupate, di cui 156.600 che avevano perso il lavoro e 266.700 che erano in cerca di prima occupazione. Oggi invece — mi riferisco ai dati del 1955 — risultano esservi nel nostro paese più di 700 mila donne disoccupate.

Non è questo tuttavia, direi, se non un primo aspetto della questione. Noi abbiamo complessivamente in Italia 13 milioni 741 mila donne cosiddette inattive, fra le quali però, onorevoli colleghi, sono comprese oltre 4 milioni di addette all'agricoltura — partecipanti, mezzadre, coltivatrici dirette, affittuarie, assegnatarie, ecc. — le quali sono, sì, la spina dorsale dell'agricoltura italiana, le quali, sì, lavorano 10-12 ore al giorno ed oltre, ma, neppure in linea di principio, si vedono riconosciuto il diritto di essere qualificate lavoratrici. Esse infatti sono classificate nella popolazione « improduttiva » e vengono chiamate « marginali », parola che vorrebbe coprire la sostanziale gravità del fatto, ma non ci riesce, onorevoli colleghi: esse sono un esempio vivente della discriminazione incivile in atto nel nostro paese.

Vi sono poi le donne stagionali, occupate cioè nella produzione agricola nei periodi stagionali: esse pure sono oltre un milione. Queste stagionali si calcola che percepiscano in media 70 mila lire all'anno. Compiono un lavoro improbo, talvolta massacrante: se ne sta parlando in questi giorni, ed i colleghi lo sanno. Come mai per esse non ci si preoccupa di salvare la fragilità, la soavità della donna, come invece ricordo bene che avvenne, da parte di colleghi di maggioranza e di destra, in occasione della discussione del progetto di legge per la ammissione delle donne nelle giurie popolari? Allora vi fu qualcuno che volle sostenere che un simile provvedimento sarebbe stato lesivo appunto della fragilità, della soavità femminile le quali sarebbero

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

state in tal modo colpite e sciupate! E queste altre donne, allora? Queste donne che lavorano, nella maggior parte dei casi, senza limiti di orario, senza poter fruire di alcuna forma assistenziale o previdenziale, che si vedono escluse dagli elenchi anagrafici, il che fa risparmiare milioni agli agrari, e voi, onorevoli colleghi, lo sapete bene; ebbene, esse, secondo gli agrari e i profittatori, dovrebbero essere considerate delle casalinghe, non delle lavoratrici, cioè delle donne che una volta all'anno si concedono il lusso di andare in risaia o in cascina per arrotondare il loro salario.

Ma questa è solo la giustificazione ipocrita che si vuol dare alla mancata soluzione di questo problema: resta però la gravissima realtà di queste lavoratrici, che non vengono considerate tali, per permettere agli agrari di sfruttarle più e meglio a proprio vantaggio.

Un accenno — breve, purtroppo, perché l'ora incalza — alle lavoranti a domicilio. Le statistiche dicono che esse sarebbero mezzo milione, ma noi sappiamo che sono molte di più. Anche queste lavoratrici, onorevoli colleghi, costituiscono un esempio evidente dello sfruttamento della manodopera femminile. Non è raro infatti il caso — e ne abbiamo parlato molte volte, anche insieme con delegazioni che abbiamo accompagnato al Ministero del lavoro — che attrezzature industriali vengano smantellate e le macchine vengano date a domicilio tornando a metodi di lavoro dei secoli passati, per consentire ai grandi industriali, se questo fa loro comodo e quando questo a loro fa comodo, di ridurre i rischi sui capitali investiti e di aumentare i profitti esimendosi, con il lavoro a domicilio, dagli oneri derivanti dalle leggi assicurative, dai contratti collettivi e dalle spese generali. Ma per le lavoratrici questo significa salari oltraggiosi, sfruttamento sfrenato, senza limite, perdita dei diritti all'assistenza sanitaria, alle assicurazioni sociali, alla indennità di licenziamento e così via.

Eppure, guardate, come conseguenza dello strapotere del monopolio a che cosa si avviene. In Toscana, nel 1936, vi erano 18 mila lavoranti a domicilio di cui la stragrande maggioranza donne; oggi sono saliti a 70 mila. Nella provincia di Reggio Emilia nel 1939 erano 1.500, oggi sono 15-16 mila. E quali sono le loro condizioni? Non so se tutti gli onorevoli colleghi abbiano avuto la possibilità di aggiornarsi sulle reali condizioni di queste lavoratrici. Nelle province di Modena, di Reggio Emilia, di Mantova, di Livorno, di Pisa, di Firenze, la confezione di una camicia che comporta due ore di lavoro viene pa-

gata da 80 a 90 lire; un paio di pantaloni, che comporta il lavoro di due ore, viene pagato 100 lire; un corredo per neonato che comporta otto ore di lavoro viene pagato 200 lire. Questi sono dati ufficiali e l'onorevole Delle Fave li conosce bene.

Le « rascellaie » di Signa, in provincia di Firenze, che fanno quei bellissimi cappelli di paglia, realizzano non più di 200 lire ad intrecciare cappelli per 10-12 ore al giorno, quindi con una paga inferiore alle 20 lire all'ora. È possibile che oggi vi siano in Italia delle lavoratrici che vengono pagate 20 lire all'ora? Uguale sorte hanno le intrecciatrici di paglia di tutte le altre zone di questa produzione: nel modenese, nel reggiano, nelle Marche e in altre zone della Toscana.

A Colle Salvetti, in provincia di Livorno, vi sono ricamatrici che fanno *parures* per donne, sottovesti e vengono retribuite con paghe che vanno dalle 150 alle 200 o 250 lire e spesso lavorano 10-12 e forse più ore giornaliere.

Queste sono le condizioni delle lavoranti a domicilio.

Vi è di più: in molte località i padroni tentano di fare iscrivere le lavoranti all'artigianato per poi far pagare loro anche le proprie tasse. E non sono storielle.

A Carpi la finanza intendeva multare le operaie a domicilio per il mancato pagamento delle tasse Vanoni! Noi chiediamo al ministro del lavoro e al sottosegretario che cosa si pensa di fare per ovviare a questa situazione.

Vorrei aggiungere ancora un'altra cosa. Sempre in questi poverissimi paesi, in particolare del Modenese, del Reggiano, del Livornese e in una serie di altre province, centinaia di milioni sono pagati a rate per l'acquisto di macchine di maglieria. Che cosa avviene e che cosa avverrà? Che molte lavoratrici perderanno il loro strumento di lavoro perché non ce la fanno, non hanno la possibilità di far fronte alle cambiali in cui si sono impegnate; ma i padroni non corrispondono nemmeno una indennità di consumo macchine.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo quadro di insieme della situazione della mano d'opera femminile, la concezione che si dà al lavoro e alla utilizzazione della mano d'opera femminile è una piaga dolorosa, seria, che riteniamo che il Governo ed il ministro del lavoro dovranno seriamente prendere in considerazione, perché pensiamo che è dal Governo che debbono partire indirizzi, realizzazioni e interventi sia per l'approvazione delle leggi già presentate e intese a risolvere taluni di quei problemi fondamentali

cui ho accennato nel corso del mio intervento, sia per rendere idoneo alle esigenze attuali l'apparato produttivo nazionale.

Vi deve essere, secondo noi, un piano organico rivolto alla totale utilizzazione delle energie femminili di produzione, che consideri e imponga di considerare e di valutare queste energie come una ricchezza del paese e non come una massa su cui speculare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse voi ritenete che io torni con una certa frequenza su questo concetto, ma è qui la chiave del problema, da questo punto si deve partire se vogliamo che sostanzialmente non soltanto migliorino le condizioni delle donne lavoratrici e dei lavoratori in generale, ma se vogliamo anche che vi sia una impostazione decisa perché la loro utilizzazione avvenga in armonia con lo sviluppo e col miglioramento economico nazionale e col benessere del nostro popolo. Ciò diventa tanto più indispensabile ora, nella presente fase di meccanizzazione dell'industria con prospettive di rapido avvicinarsi dell'automazione.

Le statistiche sulla popolazione attiva divisa per categorie ci danno i seguenti dati: agricoltura, uomini 6.096.000, donne 1.964.000; ma abbiamo visto che sono invece circa 6 milioni, poiché non sono considerate lavoratrici tutte le altre di cui vi ho parlato prima; commercio, credito, assicurazione: 1.445.000 uomini in confronto alle 575 mila donne; attività servizi vari, esclusi quelli della pubblica amministrazione: 535 mila uomini in confronto alle 557 mila donne. Questo è l'unico settore dove vi sono alcune donne in più, dato che si tratta di servizi marginali; servizi della pubblica amministrazione: 912 mila uomini contro 370 mila donne.

Queste cifre sono anche superate dai fatti. Vi sono stati degli aumenti che, secondo quanto mi risulta, sono tuttavia ancor più dimostrativi della differenza fra l'aumento maschile e la stagnazione della manodopera occupata femminile.

Industria, trasporti e comunicazioni: uomini 5.661.000, donne 1.377.000. Addirittura, in questo settore, dal 1901 al 1951 vi è stato un aumento di sole 140 mila unità femminili. Il che dimostra la mancanza di un piano organico, la mancanza della presa in seria considerazione, sulla base — ripeto — dell'interesse nazionale, di questa che è una parte della manodopera totale: cioè della manodopera femminile.

La differenza fra i 14 milioni e 647 mila uomini e i 4 milioni 483 mila donne è già chiara dimostrazione di quanto asserisco.

Nel ramo dell'industria, la differenza fra 5 milioni 661 mila uomini e un milione 377 mila donne è ancora una riprova di ciò che sto dicendo.

Molto interessante a tale proposito è stato il recente convegno tenutosi a Milano sui problemi del lavoro automatico. Convegno che certo il ministro conosce molto bene. In esso si sono esplicitamente previste una riduzione del livello dell'occupazione femminile, una variazione della composizione sociale della popolazione attiva ed occupata, una trasformazione degli indirizzi scolastici e di istruzione professionale. Leggendo fra le righe di queste frasi ben congegnate, per quanto riguarda la manodopera femminile, vediamo riecheggiare il vecchio *slogan*: « la donna sta bene a casa, il suo posto è a casa ». « La automazione è roba da uomini » si comincia già a dire ancor prima che l'automazione abbia preso sviluppo; e addirittura si pretende di giungere a degli studi scientifici sulla congenita incapacità femminile di adattarsi alla produzione automatica.

Noi riteniamo, invece, che mai come in questo momento sia di attualità la rivalorizzazione del lavoro femminile; questi *slogan* difatti preludono ai due ben noti fini del capitalismo, fini apparentemente contrastanti, ma legati ad un'unica concezione: licenziare le donne quando torna comodo con il pretesto che sono inadatte o inadattabili, ma sfruttarle coi soliti mezzi nel periodo più favorevole al capitalismo.

Non dobbiamo scandalizzarci, del resto, perché la storia passata e recente ci dà interessanti insegnamenti in proposito. I capitalisti italiani, nella fase di inizio di un determinato settore industriale, si sono sempre rivolti a zone ad economia arretrata per trarne il profitto di una mano d'opera poco costosa. Per esempio, le fabbriche tessili sono state create in regioni agricole, con prevalenza di piccola proprietà contadina, per occupare le figlie dei coltivatori diretti a salari bassissimi. In quegli episodi il capitalista mantenne il suo offensivo atteggiamento: « vi occupiamo per farvi un piacere, voi donne non potete dare che un lavoro scadente, il vostro salario non può essere che largamente inferiore a quello maschile ». Ma intanto le figlie dei contadini si trasformavano in maestranze specializzate, nasceva in loro una coscienza produttiva, dimostravano alta capacità di lavoro pari a quella dell'uomo. Eppure è proprio allora che si sono avuti migliaia di licenziamenti, naturalmente senza nessuna protezione da parte dei datori di lavoro.

Ciò è avvenuto con grande frequenza in questi ultimi anni ed è dunque proprio oggi, che lo sviluppo tecnico e produttivo cammina a un ritmo tanto veloce, che il Governo non può lasciare al beneplacito del capitalista e all'iniziativa padronale, la utilizzazione e la organizzazione delle energie produttive nazionali, ma deve intervenire nelle impostazioni che i grandi complessi monopolistici danno, in quanto esse incidono nella politica economica della nazione e nella vita di tutto il popolo.

Oggi nel nostro apparato industriale sono contemporaneamente presenti le tre fasi del processo di meccanizzazione: l'uso delle macchine polyvalenti, delle monouso, e dei « transfert » che comportano uno sconvolgimento delle qualifiche e delle specializzazioni tradizionali; le specializzazioni valide fino ad ora lo saranno più in ugual misura con la introduzione dei nuovi mezzi meccanici ed in genere tutto il problema della qualificazione della mano d'opera viene sconvolto, e già anche, almeno in parte, si ha un mutamento delle funzioni dei lavoratori e delle nozioni che ad essi si richiedono. Ad esempio, l'uso di nuove macchine o, meglio, il passaggio dall'uso di una macchina ad un'altra come il passaggio dalle polyvalenti alle monouso determina una profonda trasformazione nella qualifica degli operai: i qualificati o specializzati, nel senso valido fino ad oggi non hanno più stabilità e garanzia, nel posto di lavoro, per la loro qualifica: i « nuovi » si qualificano, e ciò avverrà in sempre maggior misura, in pochi giorni (o addirittura in poche ore <sup>1</sup>) e vi sono dei cosiddetti corsi di qualificazione — che in realtà, a nostro giudizio, sono poi di « dequalificazione » — per i lavoratori qualificati di « vecchio tipo ». Però anche i nuovi qualificati subiscono presto il pericolo della instabilità perché basta una nuova trasformazione tecnico-organizzativa o una offensiva padronale perché la loro qualifica (proprio perché acquisibile in sì breve tempo) abbia poco valore. Pertanto anch'essi perdono la stabilità del proprio lavoro, così come tale stabilità non è più garantita agli altri. E la cosa naturalmente colpisce in modo particolare le donne che, come dicevo, hanno rappresentato sempre la massa più comoda nei periodi di trapasso e di crisi, la massa da sfruttare in maniera del tutto particolare.

Ma non basta. All'introduzione delle nuove tecniche di lavoro si legano altri aspetti, che colpiscono in modo sensibile le maestranze femminili. In numerose fabbriche ita-

liane che impiegano una larga manodopera femminile si applica l'M.T.M. (*Methods Time Measurement*, cioè la misurazione dei tempi e dei metodi). Cos'è in pratica questo M.T.M. ? E lo studio dei movimenti, dei tempi di movimento, della scomposizione dei movimenti e della eliminazione dei movimenti ritenuti inutili. Questo metodo comporta pericoli di deformazione fisica, l'accentuazione di determinate malattie, la costrizione della personalità umana. Infatti, quasi sempre, le lavoratrici che sono sottoposte a questo metodo accompagnano ogni movimento che viene loro imposto con dei contro-movimenti istintivi, richiesti da ragioni di equilibrio e di tempi di riposo, in quanto l'M.T.M. sopprime tutti i movimenti superflui agli effetti della produzione, ma che non sono affatto superflui alle esigenze del corpo umano, e oltre a tutto, quindi, vi è il pericolo che la ripetizione all'infinito solo di alcuni movimenti conduca a delle deformazioni fisiche.

Noi non possiamo dunque accettare in blocco la razionalizzazione del lavoro e riteniamo che sia colpevole da parte del Governo non intervenire.

La classe operaia fa propria la rivendicazione della produttività, che non è certo materia da lasciare al beneplacito e all'iniziativa dei padroni. Sappiamo che la produttività, con l'introduzione di nuove macchine e nuove tecniche, si accompagna a una maggiore intensità di lavoro. La classe operaia, però, può accettarla soltanto a condizione che non si svolga con pregiudizio delle condizioni fisiche dei lavoratori e delle lavoratrici; che non si svolga allo scopo di aumentare il profitto capitalistico, ma, per contro, alla condizione di soddisfare le esigenze di una maggiore produzione a prezzi più bassi, per il generale progresso dell'economia del paese e del benessere popolare; alla condizione di una massima occupazione in quanto dall'aumento della produttività devono scaturire (ed è questo uno dei compiti del Ministero) nuove fonti di occupazione, alla condizione di ottenere salari più alti, attraverso una più equa ripartizione dei redditi, nonché la riduzione dell'orario di lavoro. Tanto più necessario per le donne, in quanto sono esse le più sfruttate nel luogo di lavoro e perché a casa le attendono altri lavori.

Il significato e la funzione delle nuove tecniche di lavoro dipendono dall'uso che i capitalisti ne fanno. Nell'odierno regime di monopolio, la classe padronale si sforza di usufruire del vertiginoso progresso tecnico al fine di aumentare i propri profitti. Obiettivo dello

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

Stato democratico, invece, deve essere quello di volgere il progresso tecnico a vantaggio della collettività.

Noi abbiamo ammesso che l'introduzione di nuove macchine può portare ad un aumento dell'intensità di lavoro; però il capitalista, insieme con alcune tecniche nuove, necessarie alla utilizzazione di nuove macchine, ne introduce furtivamente delle altre e le contrabbanda per progresso, mentre invece sono puro e semplice sfruttamento e non trovano alcuna giustificazione nella razionalizzazione del lavoro.

Oggi vi è una spinta incontrollata e senza alcuna resistenza alla utilizzazione dell'aumento di produttività, a causa della meccanizzazione e per l'inizio dell'automazione, solo in direzione dell'aumento del profitto.

Potrei citare numerosi esempi: mi limito soltanto a dire, per quanto riguarda le lavoratrici, come a questo terribile superlavoro a cui esse vengono costrette, con la scusa della razionalizzazione, siano legate le cosiddette relazioni umane. Le relazioni umane servono ai padroni, in generale, come strumento per fare accettare ai lavoratori i più gravi aumenti di sfruttamento: questa è l'interpretazione che il datore di lavoro dà alle « relazioni umane ».

Desidero darvi un esempio indicativo riguardante la fabbrica Rossari e Varzi di Varese, Novara e Milano. È stata creata la filodrammatica « Margherita Varzi », sono stati creati dei gruppi sportivi; degli uffici per la concessione di prestiti alle famiglie che si trovano così indebitate; si fanno delle gite turistiche, si danno delle medaglie ai lavoratori più bravi. A tutto questo però si è legato immediatamente il tentativo di sostituire la funzione dei sindacati con l'attività dei capi reparto. Adesso vediamo quale era l'obiettivo principale da fare accettare dalle lavoratrici per i superiori interessi dello stabilimento. Si è avuto il taglio del cottimo, l'aumento generale della produzione e le assistenti sociali si sono messe in giro in questa fabbrica ad insegnare alle puerpere come fasciare il seno entro quaranta giorni dal parto e fermare il latte, per non perdere le ore necessarie all'allattamento.

Ecco come vengono interpretate le relazioni umane, nelle varie forme di organizzazione interna dello stabilimento, dal capitalista italiano!

Fin qui ho sostenuto — e spero almeno in parte di avere dimostrato — come la classe padronale guardi alla manodopera femminile in funzione strumentale per utilizzarla quando

conviene e fino a quando conviene al solo fine di un più alto profitto.

In opposizione a questo noi rivendichiamo quindi dal Ministero del lavoro una politica della manodopera femminile. Non posso riferirmi alla relazione dell'onorevole Rubinacci, perché la parola lavoratrice non vi è nemmeno scritta.

RUBINACCI, *Relatore*. La parola « lavoratori » significa uomini e donne.

DIAZ LAURA. L'onorevole relatore afferma che per lui la parola « lavoratore » significa anche lavoratrice. Onorevole Rubinacci, come *boutade* può andar bene, perché la realtà in Italia è talmente diversa che non si può accettare una simile affermazione.

Non è vero che, quando ella parla di determinate posizioni conquistate dai lavoratori, può dire di avere sottinteso parlare anche delle lavoratrici, proprio per tutte le differenze, le ingiustizie, le discriminazioni che si sono fatte e che solo in misura limitata ho denunciato nel mio intervento.

Dicevo che noi rivendichiamo dal Ministero del lavoro una politica di manodopera femminile. Ciò permetterà alla donna italiana di scegliere liberamente la sua professione. Noi difendiamo in eguale misura il diritto della donna di stare a casa o di andare a lavorare. Noi abbiamo avuto delle discussioni, dei colloqui, delle polemiche con rappresentanti di organizzazioni femminili di varie tendenze: abbiamo sempre detto che è giusto che la donna debba scegliere se preferisce andare a lavorare o stare a casa. Ma la libera scelta onestamente si ha soltanto se il lavoro è sicuro, se è adeguatamente retribuito, se il lavoro è dignitoso, se si tiene conto delle condizioni della lavoratrice in ogni senso.

Badate che oggi vi è un mezzo facile ed efficace con cui le donne vengono tenute lontano dalla possibilità di lavorare, e questo mezzo non è tanto lo *slogan* di cui parlavo prima: « la donna sta bene a casa », ma questo mezzo con cui si tengono milioni di donne lontane dal lavoro — o con cui per lo meno si impedisce loro di amare il proprio lavoro come un contributo cosciente allo sviluppo economico, al benessere collettivo e quindi anche familiare — è quello di rendere dura, triste, convulsa l'esistenza della donna che lavora; il supersfruttamento sul luogo di lavoro, l'offesa alla sua dignità di lavoratrice, l'instabilità stessa del lavoro, a cui si aggiunge la pesantezza di tutto il lavoro casalingo che quasi sempre la donna lavoratrice deve anche compiere. Infatti si sa che essa cerca rifugio nella casa, dove ha, sì,

grandi lavori da compiere, ma dove almeno si sente libera e rispettata.

Questo, onorevole sottosegretario, secondo noi è un aspetto politico, un aspetto molto serio, che deve essere considerato, valutato, e che deve preoccupare i dirigenti del Ministero del lavoro. Perché se è vero che nei paesi capitalistici o sottosviluppati la donna spesso si reca alla produzione perché il salario dell'uomo non è sufficiente o perché il suo lavoro costituisce il solo cespite di entrate della famiglia, è anche vero che in milioni di donne vi sarebbe la volontà di non restare escluse dalle grandi correnti della vita collettiva, vi è l'aspirazione a mettere le loro forze, la loro intelligenza, la loro capacità, il loro sapere a disposizione del paese, per il benessere collettivo di tutto il popolo.

Ma evidentemente, fino a che noi insisteremo in questa impostazione, è difficile che queste donne siano messe nella possibilità di scegliere.

Riassumendo, onorevole sottosegretario, io le chiedo in modo preciso: 1°) garanzia di occupazione di un adeguato numero di donne fra le 400 mila unità lavoratrici da collocare in un anno, secondo lo stralcio del piano Vannoni. Abbiamo sentito parlare di queste 400 mila unità, però pare che anche qui le donne si diano per sottintese, ma noi crediamo che non vi sarà una utilizzazione razionale, o forse non vi sarà affatto una utilizzazione della mano d'opera femminile; 2°) attuazione di un piano di corsi di qualificazione professionale femminile, che non siano corsi di economia domestica, ma che possano veramente mettere le donne in condizioni di lavorare oggi sulla base di quelli che sono i progressi tecnici che il nostro paese sta compiendo; 3°) impegno preciso di un termine di tempo entro cui attuare la parità di salario, a parità di lavoro. Abbiamo detto che vi è la convenzione di Ginevra; sappiamo che per quello che riguarda i contratti vi dovrà essere una certa gradualità, ma noi chiediamo un impegno preciso in ordine di tempo; 4°) garanzia che, con l'approvazione dell'apposito provvedimento di legge, sia posto fine quanto prima alla ingiusta sequela di licenziamenti per le lavoratrici che contraggono matrimonio; 5°) una particolare azione del ministro del lavoro, congiuntamente con quello dell'industria, per ottenere la riapertura delle fabbriche tessili cotoniere attualmente chiuse, e che occupavano in stragrande maggioranza mano d'opera femminile; 6°) avvio ad una concreta azione per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario anche e soprat-

tutto per la manodopera femminile, per le ragioni che abbiamo già detto: perché la donna è più sfruttata sul luogo del lavoro e perché ha altri lavori, quelli domestici, cui accudire; 7°) attuazione di organizzati servizi sociali per facilitare le attività casalinghe, perché non basta dire che la donna ha il diritto di stare a casa, ma bisogna darle anche la possibilità di svolgere il suo lavoro senza essere oppressa, come avviene per il 90 per cento delle donne, in Italia.

Infine, si proceda all'approvazione della proposta di legge concernente la concessione della pensione alle casalinghe, proposta che interessa milioni di donne italiane e con la quale si darebbe veramente un contributo alla soluzione di questo problema.

Così operando, non solo noi avremo avuto il pieno rispetto dello spirito e del precetto costituzionali, ma avremo anche dimostrato sollecita sensibilità alle parole con le quali mi accingo a concludere, e che furono recentemente pronunciate dal Presidente della Repubblica in un suo discorso tenuto a Brescia: « Una nazione non può dire di aver raggiunto il suo compiuto sviluppo se lascia inattive larghe forze di lavoro; una nazione non può dire di avere progredito se non sa utilizzare tutte le sue forze di lavoro ».

Io mi auguro, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che su queste parole, che esprimono, soprattutto, l'attesa vigile della classe lavoratrice italiana e della massa del nostro popolo, meditino seriamente gli uomini di questo Governo. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta ritengo che la seguente proposta di legge di iniziativa dei senatori Moro ed altri possa essere deferita all'esame e all'approvazione della X Commissione permanente (Industria), con il parere della IV Commissione:

« Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma e modificazioni ed aggiunte alle norme vigenti » (*Approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2399).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berardi. Ne ha facoltà.



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

BERARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se si dovesse giudicare dalle attribuzioni che l'ordinamento ministeriale dà al dicastero del lavoro e della previdenza sociale in base alle assegnazioni di bilancio di 79 miliardi 23 milioni e 790 mila lire, dovremmo essere profondamente perplessi e timorosi a credere che tale dicastero possa svolgere con ampiezza di risultati la sua attività sociale. L'esercizio che si sta discutendo, è stato, infatti, decurtato in raffronto all'anno passato di ben 28 miliardi 534 milioni e 850 mila lire. Credo che l'onorevole ministro concordi con me e che si senta depauperato, per non usare altro termine più incisivo.

Ritengo anche che la sua perplessità si aggraverà e si trasformerà in angustia quando gli verrà richiesto di modificare determinate situazioni da parte di gente bisognosa, che manca pressoché di tutto, e vuol vivere, come ogni essere umano ha diritto di vivere, da parte di gente che chiede lavoro, protezione nel lavoro, sicurezza di essere difesa nelle esigenze della sua salute, e di quella dei suoi. Non può e non deve il Ministero che, per il momento, ha il maggior numero di attributi specifici a difesa del lavoro, sentirsi carente di mezzi e facile bersaglio di critiche nell'espletamento della sua funzione di massimo coordinatore di attività lavorative, assistenziali e di previdenza sociale. E fino a che un altro ministero, quello da più tempo auspicato, della sanità non ne dividerà alcuni compiti e alcune responsabilità, il dicastero del lavoro rimarrà l'organismo nello Stato repubblicano più importante, sul quale pesa, sì, la responsabilità di difesa della struttura lavorativa della nazione, ma anche la difesa della salute del cittadino nelle fasi diverse della sua età e a seconda delle sue situazioni sociali, con particolare distribuzione di assistenza e di previdenza. Sottrarre pertanto decine di miliardi al dicastero del lavoro significa ridurre fin da ora le funzioni, significa determinarne i limiti per calcolo non accorto e non rapportato alla affannosa ricerca di denaro, di occupazione, di mezzi per allontanare la miseria che è tanto visibile e non visibile in strati diversi della popolazione.

Poste queste premesse, onorevoli colleghi, il mio intervento non può spaziare senza limiti in questo estesissimo campo di attribuzioni sociali del Ministero del lavoro, ma deve restringersi a considerazioni critiche su determinate situazioni di particolare interesse sanitario e sociale e sul funzionamento di determinati istituti.

Mi si consenta di porre subito una domanda: a quando la progettata riforma ministeriale — e la richiesta fu fatta anche ieri sera dall'onorevole Berlinguer — su tutta la complessa questione che riguarda i problemi della tubercolosi e dei tubercolotici? Il disegno di legge del ministro Vigorelli è stato più volte annunciato. Ciò risulta da sue dichiarazioni in sede parlamentare e in altre occasioni. E siccome sento di dover attribuire all'onorevole ministro Vigorelli una particolare sensibilità sull'argomento, sensibilità che si proietta con riflessi politici e sociali, voglio sperare che il suo disegno di legge possa risolvere le ansie dei tubercolotici e quelle che per la malattia tubercolare nelle sue varie forme cliniche e conseguente danno si materializzano, ponendo termine a richieste che dipartono da esigenze di diritto e turbano l'ordine sociale vicino o discosto dal tubercolotico.

L'onorevole ministro sa che al Parlamento giacciono le proposte di legge dell'onorevole Berlinguer ed altri, quella dell'onorevole L'Eltore, e quella più recente dell'onorevole Penazzato. Si sa anche di altri disegni di legge presentati a tale riguardo dai senatori Angelillo e Barbareschi.

All'onorevole ministro certamente, come ai colleghi della XI Commissione di questo ramo del Parlamento, pervengono da parte degli interessati infinite sollecitazioni, onde siano discussi questi problemi.

Mi si consenta però di obiettare all'onorevole ministro che per essere egli ministro del lavoro e della previdenza sociale, in grado pertanto di avere dinanzi a sé l'ampio panorama dei lavoratori di categorie diverse, cui si frammischia la macchia oscura, estesa, profonda, dolorante dei disoccupati che non hanno previdenze, pur avendone bisogno, mi si consenta di dire che per avere egli dinanzi a sé tutti i problemi previdenziali e assistenziali, non può avere anche l'onniscienza su tutte le branche, tra cui in particolare quella della medicina. E su formulazioni responsabili di tecnici che il profano può e deve discutere e disporre. Non mi sorprende allora che il collega Chiarolanza nella sua veste di presidente della Federazione dei medici abbia rimesso al ministro, di recente, una lettera nella quale gli prospettava ancora una volta la necessità che in materia sanitaria e di ordinamento dei servizi sanitari la Federazione medica fosse invitata dagli organi tecnici del Ministero del lavoro a collaborare nella compilazione di eventuali disegni legislativi.

L'opportuna e rinnovata richiesta aveva lo scopo di affiancare l'opposizione sollevata da medici interessati alla legge per particolare conoscenza tecnica e sociale del problema. Il disegno di legge ministeriale, anche se congegnato e articolato dai tecnici del dicastero del lavoro, sta sollevando aspre critiche in istanze sanitarie particolarmente versate nei problemi della tubercolosi.

Ma l'alto commissario per l'igiene e la sanità non conta affatto per il Ministero del lavoro? E i consorzi provinciali antitubercolari non hanno proprio nulla da dire? Ma esistono esperienze e competenze di organi sanitari ministeriali, elettivi e di categoria, dei quali il ministro non può fare a meno per perfezionare il suo disegno di legge, prima ancora che pervenga alla discussione in sede parlamentare. E di tale discussione si sente la urgenza. I progetti in materia — di iniziativa parlamentare o governativa — non debbono subire più oltre l'onta del sonno.

E poiché il ministro stesso più volte ha annunciato l'avanzarsi del suo disegno di legge, ne consegue un obbligo che tonifichi la serietà del linguaggio governativo, quale doveroso tributo di saggezza sanitaria e previdenziale per coloro che la malattia tubercolare colpisce e rende minorati.

Quando si parla di previdenze per i tubercolotici, non si può non avere di fronte, per osservarne almeno qualche lato, l'Istituto nazionale della previdenza sociale. Grande istituzione, che ebbe origine lontana, perché fosse meno pungente la miseria. Grande istituzione, che il regime del ventennio trasformò a suo agio e capriccio politico, per utilità di alcuni, che divennero poi molti, e tuttora molti del ventennio sono a goderne la struttura. Grande istituzione, che ora distende la sua attività a mezzo di complessi rivoli sulla invalidità e vecchiaia, sulla assistenza, cura e prevenzione dei colpiti da tubercolosi a mezzo della rete sanatoriale, sulla prevenzione di malattie, quale l'artrite, ad esempio, a mezzo di stabilimenti termali. Mi si consenta qualche rilievo.

Perché si sarebbero soppressi i convalescenti? Ma il convalescentario costituisce un mezzo efficace per prevenire l'invalidità e frenare l'incedere della incapacità lavorativa e della vecchiaia. L'organismo temprato dalle cure climatiche e dal riposo può riprendere le sue capacità lavorative, immettendo così ulteriori somme contributive ad incrementare le casse dell'istituto. Il convalescentario fornisce enorme interesse sociale sotto l'aspetto clinico, educativo, psichico e di re-

cupero al lavoro. Il convalescentario di Asso in provincia di Como è tuttora funzionante o no?

Il problema ritengo possa essere di notevole interesse per il Ministero del lavoro che esercita la vigilanza sul funzionamento dell'istituto previdenziale.

La pensione per invalidità, prima che sia concessa, subisce un *iter* tutto particolare. L'interessato presenta la domanda; su di ogni domanda s'innesta un processo istruttorio. Senonché accade frequentemente che la domanda venga rigettata per le superficiali conclusioni cui perviene l'ufficio medico: moltissime le domande, insufficiente il numero dei medici, mancanza di mezzi diagnostici e persino di locali adibiti ad ambulatori, pur essendo numerosi, e spesso imponenti, i palazzi dell'istituto. Milano, ad esempio, grande sede, dispone di sei medici e — se non erro — di cinque ambulatori. Vi soccorre a temperare e ordinare l'attività diagnostica dell'istituto la clinica universitaria del lavoro. Ma nelle altre sedi che cosa si fa? Ne consegue il rigetto numerosissimo di richieste di pensione, e pertanto ricorsi alle vie legali, con cause quasi sempre perdute. L'istituto ha un danno finanziario che sale all'ordine di alcune decine di milioni all'anno per affrontare perizie, onorari di avvocati avversari, e quanto consegue a cause che si perdono.

Né miglior sorte subiscono i ricorsi inviati al comitato esecutivo della direzione generale, presso cui le conclusioni vengono superficialmente pronunciate, scegliendo a caso su di una elencazione numerica. Ed allora i colpiti proiettano le loro lagnanze nelle aule giudiziarie. La soccombenza dell'istituto sale alla rispettabile cifra del 90 per cento di cause perdute. Se per contrario l'istituto cedesse anche quel 10 per cento di cause che vince, il risparmio che ne deriverebbe potrebbe essere restituito a maggior vantaggio degli assistibili e dei pensionabili.

Occorre decentrare il lavoro da contrasti diagnostici per richieste di pensione presso gli ispettorati regionali con numero di medici idoneo ad affrontarne la pressione. Occorre che ogni sede abbia ambulatori ed attrezzature diagnostiche rapportati alla sua importanza, con medici immessi nell'istituto per concorso, e forniti pertanto di sicura competenza ed esperienza. Meno fiscalismo, maggiore sicurezza diagnostica.

Nel 1955 l'istituto ha fatto fronte a 30.710 cause, delle quali 20.000 per negata pensione. La soccombenza dell'Istituto è quella che è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

stata a me riferita; il danno è facilmente deducibile.

Come vengono di norma esatte le pensioni? Sia per la invalidità riconosciuta, sia per la vecchiaia devono trascorrere alcuni mesi prima che l'«ingente» somma, la quale, se non erro, va da 5.000 a 12.000 lire mensili, vada al legittimo assegnatario. Parrebbe logico suggerire che fin dal mese successivo a quello in cui è stata fatta la domanda per la pensione di vecchiaia e dal 30° giorno da quello in cui è stato riconosciuto il diritto alla pensione per l'invalido, sia all'uno e all'altro garantito un assegno pari al minimo di pensione, per passare poi al conguaglio ad accertamenti ultimi.

Meglio sarebbe ripristinare l'automaticità del diritto alla pensione all'atto stesso del compimento — almeno secondo quanto è stabilito finora — del 55° o 60° anno, come accadeva prima del 1952, per evitare così che il diritto alla pensione, pur avendo raggiunto l'età limite, sia riconosciuto solo su domanda e dalla data della domanda.

Il lavoratore che non conosce questa disposizione brucia a suo danno mesi pensionabili, e a volte molti. Se al diritto alla pensione il lavoratore accede a quella età, da quella data deve essere riscossa la somma destinata al godimento di pensione, non già dalla data della domanda per la pensione. L'istituto, comportandosi diversamente, si appropria, secondo me, di una illecita trattenuta.

Per errata e, direi, comoda interpretazione di disposizioni regolamentari, l'istituto procede ad una sola maggiorazione di pensione, raggiunta che sia l'età pensionabile. Ma può verificarsi il caso di un lavoratore che a 60 anni abbia ottenuto la pensione, e successivamente, maturato il diritto alla prima ed unica maggiorazione, essendo in condizioni fisiche per sua fortuna buone, trovi da lavorare. L'istituto in tal caso riceve altri contributi su quel nominativo; però, ultimato che sia il nuovo periodo lavorativo, l'istituto rifiuta qualsiasi ulteriore aumento di pensione. Se questo lo facesse un privato, io penso che la figura giuridica sarebbe ben definibile. Ed i casi indubbiamente sono molti.

Ingente è la somma che l'istituto incassa, senza che essa riprenda l'iter di ritorno a vantaggio del lavoratore. Se il regolamento offre tale interpretazione, se ne modifichi la dizione ed il senso, secondo giustizia.

Altro inconveniente non piccolo: il datore di lavoro a volte non paga, oppure paga in ritardo o in minore misura i contributi; peggio ancora se evita questo fastidio assumendo

il lavoratore per un mese, licenziandolo alla fine del mese e quindi riassumendolo dopo un giorno di vacanza. Si dice, onorevole sottosegretario, che questo accada più spesso negli stabilimenti di coltura del tabacco, che tra l'altro spesso sono sprovvisti di asili o per lo meno di sale di allattamento, che invece dovrebbero esservi per legge. Cosa ne dirà la Commissione parlamentare d'inchiesta per le fabbriche?

Nel caso invece che i contributi siano pagati in minore misura, il lavoratore viene a saperlo o quando va in pensione o qualora sia licenziato. La ragione di questo sta nel fatto che di norma il datore di lavoro detiene le tessere assicurative, regolarizza presso l'istituto senza controllo dell'assicurato, ed il danno che si esprime sull'entità della pensione o sul sussidio di disoccupazione come viene regolato? Con denuncia, con ricorso o causa. E perché non dare al lavoratore il diritto di controllare parzialmente la sua situazione assicurativa con una precisazione ufficiale, ad esempio, sulla busta paga, o attraverso una visione diretta periodica delle marche assicurative versate o non versate?

Mi si consenta un altro rilievo. Sa il ministro del lavoro che, dopo l'entrata in vigore della legge sull'apprendistato, l'Istituto per una errata interpretazione ha sospeso — almeno questa è la mia informazione — il pagamento degli assegni familiari agli apprendisti capi famiglia con genitori a carico ed a volte con moglie e figli?

È all'esame un progetto di legge a tale riguardo. Sembra che il Ministero abbia dato assicurazioni per sedare il malcontento. Però non risulta che finora si sia provveduto. Vorrei pregare l'onorevole ministro, se la cosa è esatta, di disporre nel senso da me indicato.

E ancora: a quando, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, la democratizzazione degli enti amministrativi della previdenza sociale? Al consiglio nazionale amministrativo dell'ente, nei comitati provinciali, sono rappresentati in numero paritetico i lavoratori, o no? Eppure così dovrebbe essere, a scopo anche di efficiente controllo.

Vediamo, in cifre, riassunta la capacità assicurativa dell'ente. L'istituto ha riscosso nel 1954 la rispettabile cifra di 656.420.186.004 lire; ha versato per prestazioni in totale 614.851.776.630 lire. E precisamente: rate di pensione 4.408.680.000, con percentuale sul totale dello 0,7170. Per adeguamento pensioni: 235.819.718.025 lire, con percentuale sul totale del 38,3539. Le spese amministrative hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

inciso in ragione del 5 per cento su 655 miliardi e rotti.

Tale cifra ritengo salga agli onori che spettano ai miliardi. Ma non si potrebbero suggerire delle economie? A me sembra di sì, perché l'uomo della strada mi risulta che mormora. È vero che la direzione generale possiede il bel numero di 30 automobili? Se fosse vero, mi sembra che siano tante, e che sull'istituto pesi anche per tale voce una somma ingente per acquisti, manutenzione, consumo, ecc.

È vero che gli ispettorati generali, in numero di 14 — e parrebbe che il nome non corrisponda alla funzione — costituiscono per l'istituto un gravame passivo di decine di milioni per ciascuno all'anno, essendo tali ispettorati con dotazione di automobili (quello di Milano ne avrebbe due) con dotazione di uffici, di impiegati, pressoché inutili diaframmi interposti tra l'istituto e gli interessati?

È vero che la cassa dell'istituto, efficiente in notevole misura, ha funzionato come funzionano i vasi comunicanti, versando alcuni miliardi entro gli otri capaci dell'« Inam », senza speranza in tal caso di un ritorno di quei miliardi nei vasi donde partirono, insalutati ospiti?

Mi sembra opportuno siano suggerite ed imposte economie all'istituto.

Preme a ciò la necessità di rendere più adeguate le pensioni, le prestazioni, le previdenze.

È triste constatare operazioni di investimenti in beni immobili e mobili con denari prelevati da versamenti di contributi, e sapere per contrario che il malato non è soddisfatto del trattamento ricevuto; che l'assistibile trova enormi difficoltà per essere assistito; che il pensionato si allontana dagli sportelli dove ha riscosso la esigua somma a capo chino, commiserando se stesso, pronto sempre a cedere il posto a chi lo seguirà nella stessa miseria e nella identica sorte.

A questo istituto, cui va tuttavia la mia ammirazione per l'alta missione sociale cui è destinato, va l'augurio di un perfezionamento che ne adegui l'attività, rapportata alle molteplici esigenze della vita associata della nazione, e in funzione previdenziale, curativa ed assicurativa.

Mi sia consentita qualche osservazione sull'istituto massimo, l'« Inail », al quale sono devolute l'assistenza e la valutazione in materia di infortuni e malattie professionali.

Sono in vigore le nuove disposizioni legislative per la prevenzione degli infortuni

(*Gazzetta ufficiale* del 30 aprile 1956), ed anche le disposizioni riguardanti l'igiene del lavoro.

Con legge-delega sono state poi emanate le norme antinfortunistiche ed è stata disposta la struttura organizzativa dell'ente per la prevenzione degli infortuni.

Mi auguro che i datori di lavoro abbiano di già provveduto alle necessarie misure di aggiornamento, secondo le esigenze di legge.

È necessario tuttavia, onorevole ministro, che l'ispettorato del lavoro, l'« Enpi » e gli stessi lavoratori possano esercitare il controllo e la vigilanza sulla effettiva applicazione della legge.

La legge prevede per la prima volta maggiori compiti e responsabilità per gli operai, ma sembra — se non erro — non preveda un loro diritto ad un efficace controllo.

Penso sia necessario suggerire di rendere obbligatori i comitati aziendali di sicurezza in ogni fabbrica e consentire la partecipazione responsabile degli operai alla loro sorte nel lavoro, quando questo abbia le garanzie più effettive per la prevenzione degli infortuni e contro le malattie professionali.

Se non vado errato, le nuove norme per l'igiene del lavoro avrebbero ancora una volta escluso i contadini dalle visite preventive e periodiche.

Verrebbe così eluso il diritto dei lavoratori della terra alla prevenzione ed alla assicurazione contro le malattie professionali.

La stessa cosa dicasi per i braccianti. Non è giusto questo trattamento differenziato. Anche se a tutt'oggi i contadini non sono assicurati, non v'è dubbio che essi, come altre categorie di cittadini, hanno da tempo maturato il diritto alla protezione preventiva contro gli infortuni e le molte malattie professionali ed occasionali in conseguenza del lavoro, tra cui il tetano, ad esempio; è viva l'attesa per la discussione e l'approvazione di progetti di legge a tal riguardo.

Mi sembra opportuno ricordare agli onorevoli colleghi la casistica degli infortuni e delle malattie professionali occorsa nel 1955 e raffrontata con quella del 1954.

Nel 1955 gli infortuni industriali sono stati registrati nel numero di 836.393, nel 1954 776.757, con un aumento del 7,6 per cento; gli infortuni agricoli nel 1955: 250.644; nel 1954: 238.041, con un aumento del 5,2 per cento.

Le malattie professionali, il cui elenco è stato precisato questa mattina dall'onorevole Scarpa, nel 1955 furono 12.359, nel 1954

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

10.945, con aumento dell'1,3 per cento e l'aumento di tale situazione infortunistica è considerevolmente superiore a quello che è riferibile all'aumento di popolazione.

L'entità così alta degli infortuni contrasta con la cifra irrisoria degli infortuni che l'«Inail» riconosce come causa determinante l'invalidità permanente.

In modo particolare si duole Milano di tale trattamento.

Una remora al disconoscimento che l'istituto spesso sanziona sugli infortuni viene esercitata dagli istituti di patronato, i quali praticamente esercitano una difesa dell'infortunato contro il fiscalismo amministrativo, burocratico, sanitario dell'istituto assicurativo e contro il datore di lavoro, che spesso ne fa oggetto di particolari discriminazioni, a danno del lavoratore, la cui energia fisica e morale spesso è caduta in conseguenza del male o dell'incidente.

Il ministro del lavoro in ottemperanza alla sua alta funzione di sorveglianza sull'«Inail» — come sugli altri enti assistenziali — deve offrire aiuto e maggiore elasticità di azione agli istituti di patronato. Ne saranno grati gli operai.

E gli incidenti, onorevoli colleghi, come ho avuto l'onore di numerare poc'anzi, sono ogni anno moltissimi, e spesse volte mortali o permanentemente lesivi.

Noi ci sentiamo agghiacciare il cuore, quando a causa della irrisoria valutazione del danno e del mancato aumento del massimale per gli infortuni e le pensioni, l'istituto cede poche migliaia di lire al mese all'infortunato o alla vedova e agli orfani.

Quanto percepiscono le vedove degli infortunati di Ribolla, di Morgnano o di altre località, rese tristi dal numero delle vittime del lavoro?

E, per contrasto, vien la domanda se sia lecito che istituti assistenziali, mutualistici, assicurativi, possano investire somme incamerate attraverso rivoli lunghi ed intricati di contributi in speculazioni immobiliari o in altre vendite varie, per lesinare poi o sul diritto riconosciuto, o sulla valutazione del danno subito.

Non può essere consentito che il deflusso di denaro dalle casse degli istituti assicurativi e previdenziali non arrivi alla destinazione che la legge vuole e per la quale questi istituti sorsero a vita, destinazione che mira a difendere la salute e la sorte del cittadino nelle diverse quotidiane esigenze ed istanze di lavoro.

Mi sia consentito di trattare brevemente il problema dei giovani sordomuti.

Mi è caro riprendere in questo ramo del Parlamento quanto al Senato è stato approvato all'unanimità sul diritto del sordomuto ad avere maggiori considerazioni di aiuto, ed io dirò, in questa Assemblea e nella discussione di questo bilancio, maggiore considerazione di capacità lavorativa.

Il senatore Jorio, discutendosi il bilancio dell'interno, ha ricordato che i sordomuti, vecchi ed inabili, ricevono un assegno alimentare mensile di appena 2 mila lire. I sordomuti in Italia hanno raggiunto la cifra di 53 mila unità; 15 mila sono poveri, inabili al lavoro; 22 mila circa sono privi di lavoro per mancata istruzione professionale. Al Senato si è parlato di aumentare adeguatamente il sussidio. Io qui mi permetto di suggerire date al sordomuto istruzione e professione!

Nell'Europa settentrionale, in Danimarca, in Islanda, in Russia, in America i sordomuti possono essere forniti di titoli di studio culturale e professionale. A Dortmund (Germania occidentale) i sordomuti sono impiegati nel settore industriale (macchine utensili, lavori di forgia, stabilimenti metallurgici, ad Essen, per esempio). Il sordo non percepisce i rumori esterni ed è più raccolto.

Il sordo, dopo che sia stato sottoposto a particolari esami audiometrici e sia giudicato psichicamente sano, ha infinite possibilità di idoneità di occupazione. Non può lo Stato essere assente in questo settore umano! Chiedo che provveda a che il bambino sordo di nascita, o sordo in periodo successivo, con mutismo nel primo caso, con minorata funzionalità nel secondo, possa essere indirizzato ad una rieducazione auditiva, psichica, sensitiva a mezzo di centri audiometrici che lo Stato dovrebbe fornire, ai principali centri di provincia, ospedali, università.

Ma lo Stato dovrà anche (ed è per questo che mi rivolgo al ministro del lavoro) far sì che l'«Inail» consenta che il sordomuto sia assunto nelle aziende industriali.

In Germania occidentale si ha il criterio di utilizzazione del sordomuto, cui è riconosciuta una enorme capacità di adattamento a lavori diversi; in Italia invece questa considerazione non esiste. E perché?

Il problema mi è suggerito dal vivere in una regione nella quale — Assisi — un ottimo istituto diretto da religiosi raccoglie sordomuti e ciechi.

Occorre che una legislazione tuteli i diritti dei silenziosi alla vita, al lavoro, ad una giusta retribuzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956

A quando, pertanto, la discussione della proposta di legge dell'onorevole Riva, proposta « assonnata » da circa 2 anni ?

Voglio augurarmi che il Ministero del lavoro per la parte che gli compete, quello degli interni per l'interesse che ne deve avere, ed anche quello della pubblica istruzione affrontino il problema.

Il dicastero dell'istruzione dovrà far sì che le scuole e gli insegnanti dei sordomuti siano elevati a parità di dignità e diritti, come altre scuole ed altri insegnanti di Stato.

Mi si consenta dedicare ora qualche osservazione sul massimo istituto di assicurazione malattie, l'« Inam ». Debbo per molteplici ragioni limitarmi a poche cose.

Le molte critiche che potrebbero essere formulate potranno costituire tessuto di discussione, qualora si pervenisse alla determinazione di unificare i servizi assistenziali mutualistici.

V'è una legge che prevede l'estensione dell'assistenza medica ai pensionati: questa legge prevede anche un elenco di malattie tipiche della vecchiaia per affrontare la cura domiciliare ed ospedaliera senza limitazione, senza cioè l'eventuale dichiarazione di cronicità.

Questo elenco non è stato ancora preparato, di modo che l'« Inam » continua a limitare le prestazioni.

E la limitazione è facilmente applicabile nei disturbi della tarda età. Disturbi cardiovascolari? Non assistibili, perché cronici. Disturbi broncopolmonari? Non assistibili — dice l'« Inam » — perché cronici.

Ed allora questi vecchi — poveri pensionati che più di frequente hanno i disturbi sopra accennati — quale assistenza debbono sperare? Se un altro povero diavolo, titolare di pensione per invalidità, ha bisogno di curarsi per la malattia che lo ha reso invalido — una artrosi, ad esempio, malattia considerata cronica — per questa malattia non ha diritto a cura né domiciliare, né ospedaliera, tanto meno climato-termale.

Non è umano né giusto, tanto meno legale. E per le malattie infettive? Il tifo, per esempio, se curato a domicilio con accertamento diagnostico a mezzo esame sierologico, avrà il beneficio degli antibiotici da parte dell'« Inam ». Ma se per caso il malato viene ricoverato, l'« Inam », accertato che si tratta di tifo, se ne lava le mani. Ci deve pensare il comune, sostiene l'istituto, perché si tratta di un problema squisitamente profilattico.

È evidente il danno che ne deriva al malato, alla famiglia, al comune, ecc. E perché

l'« Enpas » e l'« Inadel » si comportano in altro modo ?

Non ha valso a modificare questa errata e restrittiva concezione dell'istituto l'interrogazione presentata a suo tempo dall'onorevole Bardanzellu. La risposta che gli uffici hanno fatto dare a mezzo del ministro meriterebbe particolare commento.

La verità è che l'assistenza sanitaria del tifo è di peso all'« Inam », e l'istituto cerca il diversivo per non assumersi il gravame finanziario.

Onorevole sottosegretario, i malati per loro natura hanno tendenza quasi costante a lamentarsi. V'è una ragione psicologica che lo giustifica. In realtà però vorrei che qualcuno si recasse negli affollati ambulatori dell'istituto per giudicare. L'assistito ha bisogno di particolari affettività. Non può essere ritenuto sempre capace di frodare e di mentire. Lo dico per i medici, lo dico per gli amministrativi. Maggior comprensione, per non dire maggior senso di carità e più vivace ricchezza di competenza! Si afferma tanto spesso che si froda l'istituto e se ne diminuisce la capacità finanziaria. Su tale riflesso la sede dell'« Inam » di Milano dispose l'anno scorso che solo 5 ricette all'anno il medico potesse scrivere per ogni assistito. Vi fu a tal riguardo l'interrogazione del senatore Benedetti del settembre 1955 e la risposta affermativa del ministro Vigorelli, che ebbe modo di annunciare la sospensione, non la revoca, delle disposizioni « Inam ».

Giustificato o no da statistiche, il fatto dimostra che l'assistenza è condizionata a numerosi elementi che dovrebbero essere seriamente studiati. E qui il discorso oltre che a dimensionarsi troppo, si renderebbe complicato, difficile, perché cadrebbe sugli annunciati abusi, sulle ricette, sul destino dei medicinali, sul comportamento scorretto di alcuni medici — che mi auguro non siano molti — sul comportamento altrettanto scorretto di alcuni mutuati, che mi auguro siano sempre in numero minore.

Occorre però dare senso di responsabilità al mutuo per le sue richieste in materia sanitaria, studiando la forma che lo renda attivamente e amministrativamente partecipe della sua mutua. Occorre dare senso di dignità e tranquillità al medico per il suo apporto professionale, indubbio e indispensabile fulcro propulsore di tutta l'attività mutualistica in campo nazionale: occorre sia sancita la libera scelta del medico, l'indicazione precisa delle specialità mediche, specie quella pediatrica.

È nota, onorevole ministro, l'attività colaterale a quella mutualistica, che fanno alcuni istituti. Alludo alla particolare attività editoriale a carattere scientifico dell'« Inam », il quale pubblica una bella rivista, *Archivio di medicina mutualistica*. A parte la considerazione che la medicina non può avere una figurazione cosiddetta mutualistica, perché se così fosse dovremmo ritenere che vi è una particolare struttura morbosa, con sintomatologia, diagnosi e cura da applicarsi ai mutuati, e non già ai cittadini — pochi ormai del resto — che della mutua non fanno parte: è da chiedersi poi se il direttore della rivista, professor Petrilli, maestro in dottrina attuariale, e il redattore capo avvocato Savoini, ottimo giurista, siano efficientemente tranquilli, quando dovranno accettare e giudicare lavori di clinica e di patologia e d'igiene, e se non abbiano anche per questa attività tipografica dell'istituto nessuna preoccupazione per la spesa, mi si consenta di dire, non indifferente, se gravata sulla solidità dell'« Inam » in miliardi di debiti.

Penso, per contrario, che preoccupazioni finanziarie dia la proposta di legge Alberti sulla vaccinazione obbligatoria contro il tetano e non già l'attività extra-assistenziale dell'istituto.

Alcuni mesi fa nel periodico *Informazioni*, nella rubrica « Un po' di igiene », è apparso un articolo anonimo dal titolo « Attenzione al tetano ! »

Voglio sperare non sia stato un medico a scriverlo tanto è la spregevole confusione che si fa tra sieroterapia e profilassi. L'articolista non conosce il valore biologico e immunitario della vaccinazione antitetanica, non conosce l'*iter* benefico che ha fatto tra i popoli la vaccinazione usata come norma preventiva contro il tetano, non conosce il valore sociale della proposta Alberti che, approvata al Senato, sarà approvata anche alla Camera dei deputati, ad onta della resistenza che sembra l'« Inail » e l'« Inam » oppongano perché chiamati a partecipare all'onere di spesa.

Io voglio sperare che tema di lezione per i corsi di medicina mutualistica, come piace impropriamente all'istituto chiamare, sia anche quello che precisi la differenza tra sieroterapia e vaccino profilassi.

Io, del resto, approvo sia l'edizione dell'archivio, sia i corsi di aggiornamento. Una domanda, però: il ministro della pubblica istruzione non c'entra affatto in questi corsi con le sue università, con gli esami regolati dagli insegnanti universitari ?

Scommetto che lentamente, ma certamente, si fa strada l'idea di creare della mutualità una distinta specializzazione o una facoltà: vi sarebbero posti notevoli per medici, giuristi, amministrativi, ecc., e per collocare milioni non destinati agli assistibili.

Ho l'impressione che l'istituto vada fuori del seminato e della sua funzione preminente: l'assistenza sanitaria. Dovrei parlare dell'assistenza che l'« Inam » si è assunta per gli immaturi, che siano però figli di mutuati; dovrei parlare di determinate convenzioni forfetarie imposte ad ospedali, dei rapporti di convenzione sanitaria tra « Inam », case di cura private ed ospedali; dovrei parlare di alcuni centri traumatologici, istituiti dall'« Inam »; dovrei raffrontare i servizi sanitari e assistenziali distribuiti e da distribuirsi in Italia in enti mutualistici diversi, con criteri difformi e mezzi e finalità diverse; dovrei dire delle difficoltà che incontra l'assistibile per riconoscere quale sia veramente l'ingresso dell'edificio cui sia dato accedere per essere assistito. Dovrei chiedere perché si burocratizza l'assistenza con tanta carta, moduli, dichiarazioni, ricettazioni fino a distruggere ai fini amministrativi il segreto professionale, e non si economizza invece in denaro e in tempo.

Ed in ultimo dovrei chiedere, ai fini utili di una assistenza sempre più efficiente, quanto torna al Ministero del lavoro di quel fondo « assistenza invernale », che il Ministero del lavoro raccoglie e mi si dice passa poi al Ministero dell'interno, il quale in apposita cassa ed ufficio versa per determinati fini non sempre di pura cristiana beneficenza.

Il Ministero del lavoro sembra riceva le briciole di quel fondo, mentre invece ha la responsabilità di molteplici forme di assistenza, cui provvedere, e molteplici vie da battere per incrementare la occupazione: più scuole artigianali, più corsi di qualificazione, più estesa assistenza dovunque si lavori per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, maggiori mezzi al Ministero del lavoro, e maggiore vigilanza sulla destinazione dei denari versati ai fini assistenziali e di previdenza.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi è doveroso, come medico e parlamentare, chiedere, concludendo, che il Parlamento sia presto chiamato a definire la necessità di istituire il Ministero della sanità ed igiene, onde affrontare e risolvere i problemi sanitari al fine ultimo di rafforzare e proteggere le esigenze del lavoro nelle sue molteplici strutture.

---

**LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1956**

---

Lavoro e salute costituiranno così sicuro binomio di progresso sociale: progresso sociale che mi auguro si completi nel prossimo futuro in legge che garantisca ed offra a tutti i cittadini sicurezza di lavoro, di previdenza e di assistenza.

Come? E con quali mezzi?

Economizzando là dove è necessario, là dove è possibile economizzare, anche con il contributo idoneo dei singoli. Sarà la più umana, la più nobile conquista, cui tende la nostra Carta costituzionale per il benessere di

tutti, e la vera, la più efficiente libertà democratica, cui ansiosamente aspira il popolo nostro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14.**

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI